

Gesù: l'uomo della compassione
(Mc 6,30-44)

Consigliare i dubbiosi
(I Cor 15,1-22-34)

Insegnare agli ignoranti
(Sap 13, 1-10)

Ammonire i peccatori
(Ez 33,1-9)

Consolare gli afflitti
(2 Cor 1,3-11)

Perdonare le offese
(Mt 18,21-35)

Sopportare pazientemente le persone moleste
(Col 3,12-17)

Pregare per i vivi e per i morti
(1 Tm 2,1-8)



*“Siate
misericordiosi,
come il Padre
vostro”*

DIOCESI
DI LODI

Sussidio
per i Gruppi
di Ascolto
della Parola
2015-2016

LE SETTE OPERE
DI MISERICORDIA SPIRITUALE



€ 6,00

PREGHIERA INIZIALE

Nel nome del Padre...

Cari amici, disponiamoci ad ascoltare e a condividere insieme la Parola del Signore. Essa diventi sempre più lampada per i nostri passi e luce sul nostro cammino. Accogliamo questa Parola quale è veramente: non Parola di uomini, ma Parola di Dio. Essa è efficace nel bene per la potenza dello Spirito; tagliente nel giudizio e nel discernimento; corroborante per la nostra fede. Lasciamo che il seme della Parola venga depresso in noi, nella nostra mente e nel nostro cuore, affinché possa germinare in una vita rinnovata dalla grazia secondo la volontà di Dio.

O Padre,
che conosci la nostra fame e sete di te,
mostraci il tuo volto,
rivelaci i segreti del tuo cuore.
Fa che niente in noi si opponga
all'accoglienza della tua Parola di verità.
Libera i nostri pensieri dalle inutili preoccupazioni,
fa che il nostro sentimento sia rivolto a te e a ciò che tu ami,
spegni le passioni che ci ingannano
e ci distolgono dal sommo bene.
Infondi in noi lo Spirito del tuo Amore,
così che con te e da te impariamo l'autentica carità.
Cresca in noi l'attenzione verso i bisogni di tanti nostri fratelli.
Fa che sappiamo andare incontro a loro per condividere
i doni con cui hai coronato la nostra esistenza.
Con loro rendici capaci di spartire,
insieme al pane quotidiano,
quello della tua Parola
e la Grazia incommensurabile di accoglierla nella fede.
Rendici capaci di riconoscere che tu sei il dono più grande per noi
e che di te gli uomini hanno bisogno
per vivere in pienezza e vera umanità la loro vita.
Tua Signore è la gloria, l'onore e la potenza,
per tutti i secoli dei secoli.
Amen.

Padre nostro...

DIOCESI DI LODI

*“Siate misericordiosi,
come il Padre vostro”*

LE SETTE OPERE
DI MISERICORDIA SPIRITUALE

Sussidio
per i Gruppi di Ascolto della Parola 2015-2016

IN COPERTINA:
A. Canova, *Insegnare agli ignoranti*, 1795

“**G**esù Cristo è il volto della misericordia del Padre”: con queste parole Papa Francesco inizia la Bolla d'indizione del Giubileo straordinario della Misericordia che si aprirà ufficialmente il prossimo 8 dicembre e andrà a caratterizzare il cammino delle nostre comunità nel nuovo anno pastorale che sta per cominciare. L'annuncio dell'amore senza misura che Dio ci ha offerto e testimoniato nel Figlio fatto uomo e morto sulla croce per noi, è il cuore pulsante del vangelo che siamo chiamati a riannunciare con la convinzione che esso potrà salvare anche l'uomo contemporaneo, dalle sue paure, dai suoi egoismi, dalla sua avidità e dall'idolatria.

Siamo invitati ad abbeverarci con abbondanza alla sorgente della vita per guarire dalla stanchezza, dall'apatia e dalla delusione che rendono sempre più insensibile, indifferente, sclerotico il nostro cuore. Solo così potremo diventare anche noi misericordiosi come il Padre che è nei cieli.

In sempre più occasioni sperimentiamo come oggi sembra non ci sia più spazio per la misericordia. A volte pare addirittura contraria alla giustizia. In realtà è solo in essa che la giustizia si compie, perché la giustizia a cui noi miriamo non è quella commisurata alle ristrettezze del cuore e della mente dell'uomo, ma al dono di Dio.

Come gli scribi e i farisei possiamo talvolta anche noi rimanere scandalizzati dalla generosità che Dio dimostra verso chi non se la merita, ma è necessario accettare e forse poi anche comprendere il senso di

un amore così grande ed incondizionato. La parola “misericordia”, mette insieme la miseria e il cuore. Vuol dire imparare a guardare la miseria e la povertà nostra e altrui da una prospettiva diversa, quella che oggi chiameremmo “empatica”, quella che viene dal cuore.

La miseria non verrà in questo modo negata, giudicata, esibita, rifiutata; essa verrà posta accanto, dentro il cuore, affinché possa essere compresa, perdonata, guarita e redenta. Solo l'amore ci può liberare dal male.

La misericordia non è un'idea, un vago sentimento dal sapore dolciastro. Niente della nostra fede galleggia a mezzaria senza trovare quella concretezza necessaria in cui esprimersi e realizzarsi. La carità non si dice, ma si fa. Da qui la tradizione spirituale e catechistica che vede nelle sette opere di misericordia corporale e spirituale la via per praticare l'amore che sa comprendere la miseria dell'uomo e contribuisce al suo riscatto.

Scrivono il Papa nella Bolla “Misericordiae Vultus”:

“È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina.

La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli. Riscopriamo le opere di misericordia corporale: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale:

consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti.

Non possiamo sfuggire alle parole del Signore: e in base ad esse saremo giudicati: se avremo dato da mangiare a chi ha fame e da bere a chi ha sete. Se avremo accolto il forestiero e vestito chi è nudo. Se avremo avuto tempo per stare con chi è malato e prigioniero (cfr. Mt 25,31-45).

Ugualmente, ci sarà chiesto se avremo aiutato ad uscire dal dubbio che fa cadere nella paura e che spesso è fonte di solitudine; se saremo stati capaci di vincere l'ignoranza in cui vivono milioni di persone, soprattutto i bambini privati dell'aiuto necessario per essere riscattati dalla povertà; se saremo stati vicini a chi è solo e afflitto; se avremo perdonato chi ci offende e respinto ogni forma di rancore e di odio che porta alla violenza; se avremo avuto pazienza sull'esempio di Dio che è tanto paziente con noi; se, infine, avremo affidato al Signore nella preghiera i nostri fratelli e sorelle.

In ognuno di questi "più piccoli" è presente Cristo stesso. La sua carne diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga... per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura. Non dimentichiamo le parole di san Giovanni della Croce: «Alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore»». (M.V. n. 15)

Partendo da questo auspicio, abbiamo dunque pensato, in collaborazione tra l'Ufficio famiglie e quello Catechistico, di offrire ai Gruppi di Spiritualità Familiare e a quelli di Ascolto della Parola, la possibilità di riflettere e confrontarsi proprio su questi temi.

Il sussidio che accompagnerà l'esperienza dei Gruppi Famiglia è dedicato alle sette opere di misericordia

corporale, mentre a quelle spirituali sono dedicate le schede per animare i Centri di Ascolto.

In questo modo ci auguriamo di offrire alle Parrocchie della nostra Diocesi l'occasione per riscoprire il senso e il valore di una carità e di una misericordia sollecita, fattiva, praticabile, sempre, è ovvio, con l'aiuto indispensabile che può venirci solo da Dio.

Lodi, 7 settembre 2015

Don Antonio Peviani

Direttore dell'Ufficio per la Pastorale della Famiglia

Don Enzo Raimondi

Per il servizio di Apostolato Biblico

HANNO COLLABORATO:

Don Cristiano Alrossi, Don Stefano Chiapasco, Don Elia Croce,
Don Flaminio Fonte, Don Anselmo Morandi, Don Alessandro
Noviello, Don Antonio Peviani, Don Enzo Raimondi

GESÙ: L'UOMO DELLA COMPASSIONE | I.

*“Ebbe compassione di loro
perché erano come
pecore senza pastore”*

(Mc 6,30-44)

³⁰ Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. ³¹Ed egli disse loro: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'». Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare. ³²Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte. ³³Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero.

³⁴Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose. ³⁵Essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i suoi discepoli dicendo: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; ³⁶congedali, in modo che, andando per le campagne e i villaggi dei dintorni, possano comprarsi da mangiare» ³⁷Ma egli rispose loro: «Voi stessi date loro da mangiare». Gli dissero: «Dobbiamo andare a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?». ³⁸Ma egli disse loro: «Quanti pani avete? Andate a vedere». Si informarono e dissero: «Cinque, e due pesci». ³⁹E ordinò loro di farli sedere tutti, a gruppi, sull'erba verde. ⁴⁰E sedettero, a gruppi di cento e di cinquanta. ⁴¹Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava

ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro; e divise i due pesci fra tutti. ⁴²Tutti mangiarono a sazietà, ⁴³e dei pezzi di pane portarono via dodici ceste piene e quanto restava dei pesci. ⁴⁴Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini.

| COMMENTO

L'Evangelo di Marco riporta due testi, al capitolo sesto e al capitolo ottavo, che si riferiscono alla moltiplicazione dei pani. Con tutta probabilità Gesù compì un'unica moltiplicazione, ma l'evangelista, raddoppiandola, vuole mostrare come sia centrale questo gesto nella vita di Gesù, soprattutto in riferimento alla pasqua che celebrerà, sempre con i suoi, a Gerusalemme. Dopo aver inviato i discepoli per annunciare il Vangelo, Gesù li accoglie nuovamente presso di sé, affinché possano riposarsi un po', possano trovare ristoro dalle fatiche della missione. E' lui infatti il ristoro e il riposo dell'uomo e in lui è possibile trovare pace, trovare consolazione. La folla numerosa, però, lo assedia, lo segue, non gli da tregua, continua a seguirlo ovunque va e proprio di questa folla l'Evangelo ci dice che Gesù ne ebbe compassione, commuovendosi alla loro vista. Il vocabolo usato per indicare questo sentimento di misericordia è forte e davvero significativo. Esso fa riferimento agli organi interni, alle viscere diremmo noi, tanto che potremmo davvero esprimere questa compassione provata da Gesù per la folla che vede radunata davanti a sé, come un "amore viscerale". Esso può essere interpretato anche in riferimento al corpo materno e quindi alla tenerezza dell'amore di colei che ci ha portato nel

suo grembo e dal suo “grembo” continua ad amarci per il resto della sua e nostra vita. Gesù capisce che queste persone sono senza guida, bisognose, dunque, di essere condotte per mano, di essere accompagnate da un pastore. I particolari cercano di avvicinare la figura di Gesù e ciò che sta per compiere a quella di Mosè e alla promessa che fa Dio stesso per bocca dei profeti di prendersi cura lui stesso del gregge, così che possa finalmente trovare pascolo. Un particolare che non ci può sfuggire è quello che prima di compiere il miracolo della moltiplicazione, Marco annota che Gesù “si mise ad insegnare loro molte cose” (Mc 6,34b). Gesù stesso rispondendo a Satana che lo aveva tentato chiedendogli di trasformare le pietre in pane, per potersi finalmente sfamare dopo un lungo digiuno, aveva risposto: “Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio” (Mt 4,4). Gesù prima di spezzare il pane per saziare tutta quella gente, spezza per loro la Parola di verità. In questo modo riconosce che prima e al di là di qualsiasi bisogno materiale dell'uomo del quale lui stesso si prende cura, c'è un bisogno più profondo, interiore, spirituale, ma non meno urgente o importante dell'aver pane da mangiare o acqua da bere. Offrendo il suo insegnamento Gesù intende donare a quelle persone ciò di cui hanno bisogno per vivere, per vivere da uomini e quindi in modo sensato, la propria esistenza. Il miracolo che compirà non farà che esplicitare e coronare questo suo desiderio, esso va interpretato come momento integrante dell'insegnamento offerto da Gesù per saziare la folla affamata, disorientata, che lo cerca senza posa. Essendo ormai tardi, i discepoli stessi si preoccupano che Gesù congedi finalmente la folla, così che quella gente riesca ancora a trovare nei paesi d'intorno la possibilità di rifocillarsi prima di rincasare. La risposta di Gesù li spiazza: “Voi stessi date loro da mangiare” (Mc 6,37).

Nel cuore dell'insegnamento di Gesù vi è l'annuncio di un Regno dove l'uomo può finalmente confidare nella provvidenza di un Dio che è Padre e dove questa provvidenza passa spesso attraverso la condivisione tra i fratelli. Se l'annuncio dell'amore sazia il cuore di quelle persone, sarà lo stesso amore a trovare la strada per prendersi cura anche della fame di pane che esse hanno. Così avverrà! Gesù prenderà quei pani e quei pesci che avevano con loro e li farà bastare per tutti. Il miracolo conferma l'insegnamento di Gesù; ne esprime la sua reale capacità di saziare la vita dell'uomo. Questa pagina illustra bene la situazione in cui si viene a trovare spesso l'uomo, laddove sperimenta la limitatezza dei propri mezzi, l'inadeguatezza delle proprie forze per far fronte ai casi della vita.

Limite e inadeguatezza che danno una chiara immagine di ciò che è l'uomo, sempre sospeso tra volontà di onnipotenza e fallimento. L'evangelista inserisce queste note proprio per cercare di mostrare come il gesto che compie Gesù sia segno di un amore, di una compassione che sono in grado di venire incontro ai bisogni dell'uomo, non solo quelli materiali, ma anche quelli spirituali che si annidano nel profondo dell'interiorità umana. A fronte dell'impotenza, si manifesta la potenza di Dio, che non distrugge, ma risana, ridà vita, apre inaspettati orizzonti di speranza.

L'uomo affaticato, stanco ed oppresso trova nella persona di Gesù improvviso sollievo, la frescura agognata in grado di ridare vigore al cammino della vita.

Gesù entra direttamente in azione, interviene in questa situazione che sembra davvero paradossale e, soprattutto, senza uscita, quindi colorata e connotata da tinte per certi aspetti drammatiche.

Mostrandosi fino in fondo "Signore" della situazione, "Kyrios", Gesù fa sedere la folla, dando l'impressione di voler prendere tempo per mostrare il valore di ciò che

sta per compiere. Il luogo è deserto, ma l'erba verde indica quei rigogliosi pascoli a cui il Cristo ci conduce. Sono molte le persone presenti, cinquemila uomini, senza contare donne e bambini (cfr Mt 15,32-39), eppure Gesù sa bene ciò che sta per fare. Prende personalmente i pani e i pesci e compie l'atto di ringraziamento, espresso dal verbo "eucaristein", esplicito rimando all'istituzione dell'eucarestia, memoriale dell'amore che si dona senza limiti. La moltiplicazione di pani e pesci mostra Gesù pienamente padrone della situazione, veramente "Re", ma di una regalità improntata al servizio e al bene dell'uomo. Ciò che dona Gesù consente di giungere alla pienezza, proprio perché lui è la pienezza, colui che è capace di portare a compimento ogni cosa. Una pienezza, quella di Gesù, che sembra debordare, che sa persino andare oltre le attese: *"Tutti mangiarono e si sfamarono, e portarono via dodici ceste piene di pezzi di pane e anche dei pesci"* (Cfr. Mc 6,49). La sovrabbondanza del dono che Egli fa dei pani e dei pesci evidenzia la completa generosità di Gesù di fronte al mondo intero e, soprattutto, esprime la sua immensa capacità di incontrare l'uomo nei suoi veri bisogni, rimandando sempre ad altro. L'iniziativa presa da Gesù di moltiplicare i pani e i pesci ci ricorda che all'interno della vita di fede il discepolo deve essere certo che il suo Signore gli verrà incontro, per soddisfare la sua fame di felicità e di senso.

| ATTUALIZZAZIONE

Il testo preso in considerazione ci consente di affermare che Gesù fu animato e guidato da una grande compas-

sione per l'uomo, per l'umanità intera, soprattutto per i poveri, i malati, le persone sole e abbandonate o ai margini della vita sociale e civile. Di fronte a loro Gesù si commuove partecipando intensamente e profondamente al loro dolore e alla loro sofferenza, senza giudicare, senza esprimere valutazioni particolari, ma cercando sempre di non essere indifferente. Gesù fu un uomo capace di affetto e di affetto vero, capace di amare le persone che incontrava, scorgendo in loro non soltanto dei bisogni materiali, ma anche una sete di senso e di felicità, dunque i bisogni dello spirito umano.

Se è vero che il testo di Marco ci presenta un'azione che soddisfa un bisogno materiale come quello della fame, è altrettanto vero che proprio quel bisogno inserito nel contesto dell'insegnamento offerto da Gesù alla folla, rimanda a una fame più profonda che anima il cuore umano, che è la fame di senso e di verità. In un contesto socio-culturale, caratterizzato da un forte senso di nichilismo materialista che sembra negare qualsiasi possibilità di trascendenza e dunque di apertura all'altro, il credente è chiamato a testimoniare la vita umana di Gesù come in grado di rispondere ai bisogni più profondi che abitano nel cuore dell'uomo. La conoscenza di Gesù, della sua umanità consente così al discepolo e credente di esercitarsi lui stesso nella difficile arte della compassione e della misericordia, andando incontro ai bisogni non solo materiali dell'uomo, ma pensando che esiste anche un'interiorità che chiede di essere custodita e curata, perché da essa dipende la stabilità e la felicità dell'uomo stesso e persino la possibilità di provvedere ad ogni altro bisogno proprio e altrui. Soprattutto oggi ai credenti è chiesto di mostrare con la loro umanità compassionevole, la bontà e la misericordia incarnata da Gesù stesso, per rendere così il Vangelo credibile e soprattutto per renderlo buona notizia per l'uomo d'oggi. Del resto se Gesù, il Figlio unigenito del Padre, ci ha svelato il mistero di Dio con una vita

vissuta nella benevolenza e nella compassione, i credenti, chiamati ad essere suoi discepoli non possono fare diversamente, chinandosi così sull'umanità ferita, affaticata e oppressa con un cuore compassionevole, capace veramente di amore e di leggere, oltre l'immediato, quel vuoto che solo Dio può riempire e che c'è nel cuore di ognuno di noi.

| DOMANDE:

- Quale immagine coltivo di Gesù?
- Riconosco in lui un uomo buono e compassionevole, capace di venire incontro ai bisogni dell'uomo?
- Quale immagine di uomo coltivo in me?
- Sono consapevole che l'uomo non ha solo bisogni materiali da soddisfare, ma anche bisogni spirituali?
- Quali sono, secondo me, questi bisogni?
- Sono disposto a soddisfarli nei miei fratelli, chiunque essi siano?

| PREGHIERA

Signore Gesù,
salvatore misericordioso e compassionevole,
luce venuta nelle nostre tenebre,
samaritano curvato sulle nostre ferite,
tu che dici alla vedova di Nain: "Non piangere più",
tu che pieno di bontà, attendi il figlio prodigo,
cuore senza rancore che accogli Pietro il rinnegatore,
e Paolo il persecutore incosciente,

amico degli uomini,
che ti adiri quando vengono disprezzati i piccoli,
tu che maledici quelli che li schiacciano,
tu che preghi il Padre per i tuoi aguzzini,
e prometti il paradiso al ladrone penitente,
tu che rendi la vista al cieco Bartimeo
che altri volevano far tacere,
cuore che ti impietosisci di fronte a ogni miseria,
tu che non scarti nessuno
e che tocchi le piaghe dei lebbrosi,
la lingua dei muti e l'orecchio dei sordi,
bontà infinita che esclude ogni cattiveria,
cuore inaccessibile all'egoismo,
dimentico delle ingiurie e sempre disponibile,
tenerezza e delicatezza di chi ama,
amicizia sicura e costante,
che piangi sull'amico Lazzaro
e su Gerusalemme che si sente abbandonata,
infondi in me il tuo amore, la tua bontà, la tua dolcezza,
fammi condividere le tue gioie e i tuoi desideri,
sii nel mio cuore, sulle mie labbra e nel mio sguardo.
Rendimi come vuoi che io sia.
Non ho altra speranza che te.
Amen.

| BIBLIOGRAFIA

- B. MAGGIONI, *I quattro Vangeli*, Edizioni Messaggero, Padova, 2009.
- R. WILLIAMS, *Il Dio di Gesù nel Vangelo di Marco*, Qiqajon, Magnano (BI), 2014.
- B. STANDAERT, *Il vangelo di Marco*, EDB, Bologna, 2015.
- S. FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Marco*, EDB, Bologna, 1999.

CONSIGLIARE I DUBBIOSI | 2.

*“Come possono alcuni
tra voi dire che non vi è
risurrezione dai morti?”*

(I Cor 15,1-22-34)

Vi proclamo poi, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi ²e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l’ho annunciato. A meno che non abbiate creduto invano! ³A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch’io ho ricevuto, cioè

che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che ⁴fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture ⁵e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici.

⁶In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. ⁷Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. ⁸Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. ⁹Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. ¹⁰Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me. ¹¹Dunque, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto. ¹²Ora, se si annuncia che Cristo è risorto dai morti,

come possono dire alcuni tra voi che non vi è risurrezione dei morti? ¹³Se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto! ¹⁴Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede. ¹⁵Noi, poi, risultiamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato il Cristo mentre di fatto non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non risorgono. ¹⁶Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ¹⁷ma se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. ¹⁸Perciò anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. ¹⁹Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini. ²⁰Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti. ²¹Perché, se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti. ²²Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita. ²³Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo. ²⁴Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza. ²⁵È necessario infatti che egli regni finché non *abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi*. ²⁶L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte, ²⁷perché *ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi*. Però, quando dice che ogni cosa è stata sottoposta, è chiaro che si deve eccettuare Colui che gli ha sottomesso ogni cosa. ²⁸E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anch'egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti. ²⁹Altrimenti, che cosa faranno quelli che si fanno battezzare per i morti? Se davvero i morti non risorgono, perché si fanno battezzare per loro? ³⁰E perché noi ci esponiamo continuamente al pericolo? ³¹Ogni giorno io vado incontro alla morte, come è vero che voi, fratelli, siete il mio

vanto in Cristo Gesù, nostro Signore! ³²Se soltanto per ragioni umane io avessi combattuto a Èfeso contro le belve, a che mi gioverebbe? Se i morti non risorgono, *mangiamo e beviamo, perché domani moriremo.* ³³Non lasciatevi ingannare: “Le cattive compagnie corrompono i buoni costumi”. ³⁴Tornate in voi stessi, come è giusto, e non peccate! Alcuni infatti dimostrano di non conoscere Dio; ve lo dico a vostra vergogna.

| COMMENTO

Paolo dopo aver affrontato alcune questioni che finiscono per compromettere il clima di vera fraternità che si deve respirare in una comunità cristiana, conformemente all'autentico significato dell'Eucaristia celebrata, tenta di articolare un ragionamento spirituale in grado di fugare il dubbio che qualcuno sembra avere circa la veridicità della resurrezione dei morti. Ci troviamo in un contesto culturale ellenico ed una delle questioni più controverse riguarda proprio la resurrezione della carne. Ricordiamo certamente il discorso di Paolo all'Areopago di Atene. Tutti lo ascoltano con interesse e curiosità, diversi si convertiranno, compreso un certo Dionigi, membro autorevole dello stesso Areopago. Quando però l'Apostolo inizia a parlare di resurrezione dei morti, “alcuni lo deridevano, altri dicevano: «Su questo ti sentiremo un'altra volta»” (At 17,32). Platone sosteneva che l'anima vive prigioniera del corpo e con la morte se ne può finalmente liberare. In questa concezione dell'uomo è evidente che si può solo considerare l'immortalità dell'anima, non certo la resurrezione della carne. Anche dunque tra coloro che

sono venuti alla fede permane la difficoltà a mettere definitivamente in discussione questo pensiero che in qualche momento riaffiora gettando nel dubbio la comunità cristiana. Paolo elabora dunque un discorso piuttosto articolato per dimostrare che il dubbio sulla risurrezione dei morti mette in discussione il cuore stesso del Vangelo che annuncia la pasqua del Signore e vanifica la stessa fede.

Ci viene così offerto un esempio davvero significativo di quella carità pastorale che spinge l'Apostolo a farsi carico dei dubbi che permangono in coloro che credono, accompagnandoli con il suo consiglio ad una fede più consapevole, profonda e certa.

Anzitutto, come aveva poco prima fatto a proposito dell'Eucarestia, Paolo fa riferimento alla tradizione. Da essa l'Apostolo ha ricevuto il Vangelo che ha annunciato e nel quale gli stessi Corinti hanno creduto: "Cristo morì per i nostri peccati secondo le scritture e fu sepolto ed è risorto il terzo giorno secondo le scritture ed è apparso a Pietro e quindi ai Dodici" (Cf. ICor 3b-5). Come possiamo constatare si tratta di una vera e propria formula di fede, che va ben al di là del mero fatto storico a cui fa riferimento. In essa si sottolinea il valore salvifico della morte di Cristo (... per i nostri peccati); il suo realismo (...fu sepolto); la sua conformità al disegno di Dio preannunciato dai profeti (...secondo le scritture); l'attendibilità dei testimoni oculari (... è apparso a Pietro e quindi ai Dodici). Paolo insiste proprio sulla veridicità di questa testimonianza data da coloro che per primi hanno annunciato il Vangelo. Esso può salvare se viene custodito nella sua formulazione originaria a meno di vanificare la stessa fede. Il Risorto apparve anche ad altri cinquecento fratelli dei quali, dice Paolo, alcuni sono ancora in vita. Infine è apparso anche a lui, che si definisce un "aborto", l'ultimo fra tutti. Egli afferma di non sentirsi neppure degno di essere chiamato Apostolo

per aver perseguitato la Chiesa di Dio. La piccolezza e la miseria di coloro che per Grazia sono divenuti testimoni del Vangelo, rende ancora più veritiero il loro annuncio. Di fronte al dubbio dunque, Paolo riannuncia il Vangelo, quello che ha ricevuto da coloro che hanno visto il Risorto e di cui lui stesso è stato chiamato a diventare indegno testimone. Riaffermata dunque l'attendibilità del Vangelo che annuncia il mistero pasquale, Paolo cerca di dimostrare come il dubbio di alcuni tra i Corinti sulla risurrezione dei morti sia in palese contraddizione con esso. "Se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto!" (I Cor 15,13). Non credere nella resurrezione dei morti, intacca il cuore stesso della predicazione e della fede cristiana, facendo rovinare tutto il "castello della fede", come a dire: "Se cade questo, non resta più nulla". I testimoni della Pasqua diventerebbero dei bugiardi, e coloro che vi hanno creduto per la salvezza si troverebbero ancora nei loro peccati. Nessuno sarebbe salvo, neppure coloro che sono morti in Cristo, che quindi non avrebbero dalla loro fede avuta in vita alcun vantaggio dopo la loro morte. Coloro che credono finiscono per essere dei semplici illusi, persone che hanno fondato la propria vita sul nulla, su qualcosa d'inesistente, magari al prezzo anche di qualche rinuncia importante. La fede nella resurrezione dei morti non è per nulla marginale. Essa è direttamente legata alla fede nella Pasqua del Signore: negare l'una è come negare l'altra. Il discorso di Paolo a questo punto prende una direzione più positiva. Egli ricorda che Cristo è risorto dai morti come primizia, ossia come il primo tra i fratelli, legando così da subito la sua Pasqua a quella di coloro che credono in lui. Questo legame viene da Paolo letto in parallelo alla solidarietà in Adamo. Come infatti a causa del suo peccato la morte è diventata eredità di tutti gli uomini, allo stesso modo Cristo diventa principio di risurrezione per tutti. La sua resurrezione

si potrà dire “compiuta” solo quando si realizzerà il suo Regno, tutti i nemici saranno sottomessi a lui, la morte sarà definitivamente vinta e Dio sarà tutto in tutti. La resurrezione dei morti è così considerata parte essenziale e integrale della stessa resurrezione di Cristo, che in qualche modo già la comprende e senza della quale resterebbe, lei pure, vanificata. Il ragionamento di Paolo volto a dissipare il dubbio sulla resurrezione dei morti, dopo aver toccato il cuore stesso del Vangelo e della fede, prende in considerazione alcuni comportamenti tenuti anche dagli stessi corinti e che non avrebbero alcun senso se davvero i morti non dovessero risorgere. L’Apostolo fa anzitutto riferimento alla prassi di ricevere il battesimo per i morti. Che senso avrebbe infatti celebrare un battesimo per “procura”, nella speranza che i propri cari, morti prima di accogliere la fede, possano essere salvati, se poi non vi è risurrezione?

Allo stesso modo che senso hanno le sofferenze e le privazioni patite in nome di Cristo, fino a mettere in pericolo la propria stessa vita, come Paolo stesso ha già più volte sperimentato, se i morti non risorgono? Al contrario chi non crede nella resurrezione sarebbe indotto a non frenare le proprie passioni, a non rinunciare a nulla e a godersela più che si può, visto che poi si deve morire e abbandonare il corpo. Forse è proprio questa la porta da cui è passato in alcuni corinti il dubbio di fede. Per questo l’Apostolo mette in guardia dalle cattive compagnie e dal loro inganno.

Esse inducono a comportamenti lascivi, giustificandoli col fatto che la vita è breve, va goduta fin che si è in tempo come esprimono bene alcuni versi attribuiti a Lorenzo il Magnifico: “Quant’è bella giovinezza che si fugge tuttavia! Chi vuol esser lieto sia, del doman non c’è certezza” (Canti Carnascialeschi, canzone di Bacco). Ma secondo Paolo chi compie cose vergognose dimostra di non conoscere Dio.

| ATTUALIZZAZIONE

L'annuncio del Vangelo e l'adesione di fede che esso suscita diventa un cammino di vita mai concluso. Una volta che si è divenuti credenti resta l'impegno della fedeltà alla fede professata, della coerenza di una vita che ad essa intende ispirarsi, dell'approfondimento e della maturazione affinché cresca in consapevolezza e convinzione. Il compito dell'evangelizzatore, dunque, non termina con l'annuncio. Esso diventa un vero e proprio impegno educativo che deve fare i conti non solo con la crescita della fede stessa, ma anche con una sua possibile regressione. Sarà tuttavia proprio la capacità di affrontare i momenti di crisi a rendere più robusta l'adesione al Signore e al suo Vangelo.

E' davvero interessante questa pagina della prima lettera ai Corinti, perchè ci testimonia, insieme ad un cammino di fede più faticoso di quanto siamo a volte disposti a riconoscere nel cristianesimo primitivo, la capacità e la determinazione dell'Apostolo nel fugare ogni dubbio e ricondurre i dubbiosi alla sapienza del Vangelo.

Anzitutto occorre imparare a fare i conti con una figura della fede che contempla in sé il dubbio. Ce lo ricorda l'esperienza dei Dodici che vengono continuamente rimproverati per questo da Gesù. Ce lo ricorda S. Tommaso che non ha voluto credere agli altri, ma ha preteso di mettere il dito nel posto dei chiodi e la mano nel costato per poter credere. Ce lo ribadisce il fatto che mentre i discepoli si prostrano dinanzi al Signore mentre sta per ascendere al cielo, qualcuno ancora dubitava.

Permane in noi l'idea che una fede autentica è una fede che non conosce il momento del dubbio, ma nella realtà non è così. Dubbio e fede convivono fino a che viviamo nella speranza e non nella visione. Ciò che è importante è che la fede prevalga sul dubbio e che, consapevoli della pochezza della nostra fede, chiediamo al Signore

costantemente di aumentarla, di confermarla. In questa prospettiva i dubbi possono diventare anziché ostacolo, uno stimolo costante a crescere nella fede e a comprenderne il valore e la gratuità.

Del dubbio nostro e altrui dobbiamo poi farci carico. I dubbi lasciati a se stessi infiacchiscono la fede. Essi possono rafforzarla solo se vengono affrontati e superati. E' dunque carità cristiana, dopo aver fatto chiarezza in noi, consigliare i dubbiosi, così che siano fraternamente aiutati a superare la loro difficoltà. Insieme ai dubbi di fede non è difficile prendere in considerazione tutti i dubbi possibili ed immaginabili che possono venirci nella vita. Ci può essere il dubbio su cosa fare, su cosa sia giusto, utile, opportuno. C'è il dubbio nel giudizio e nel discernimento, il dubbio di scegliere, il dubbio su quanto ci è stato detto, raccontato, indicato da qualcuno.

Dissipato il dubbio della fede, diventa anche più facile capire quale sia la scelta migliore da compiere, la via giusta da imboccare. Con una coscienza pura e retta, illuminata dalla fede nel Vangelo, sarà possibile offrire consiglio a chi è nell'incertezza in qualsiasi forma essa si possa manifestare.

Il discorso di Paolo volto a fugare nei Corinti il dubbio sulla realtà della resurrezione dei morti diventa, infine, esemplare sotto molteplici profili. Per consigliare chi è nel dubbio è anzitutto necessaria tanta pazienza, la capacità di non banalizzare mai i dubbi degli altri e di offrire una possibile soluzione in modo tale che chi è nel dubbio riesca gradatamente a cambiare prospettiva per trovare una via d'uscita. Spesso, infatti, il rischio è quello di giudicare il dubbio degli altri o considerarlo con sufficienza.

Offrire una risposta preconfezionata, anziché facilitare una soluzione positiva può rendere ancora più difficile il suo superamento. Paolo si mette in gioco personalmente, nella sua fede e nella sua missione di Apostolo.

Rimanda al Vangelo come testimonianza autentica e affidabile; cerca di mostrare la palese contraddizione con essa di alcuni ragionamenti, ma anche come ciò in cui si pensa di non credere o di dubitare, in realtà è riaffermato in tanti modi di essere e di comportarsi. Paolo cerca in ogni modo di aiutare coloro che dubitano a ritrovare nelle loro stesse certezze il modo per uscirne.

Le verità di fede, ma non solo, sono unite l'una all'altra così da sostenersi a vicenda. Quando capita di vacillare su qualche aspetto, è proprio ritrovando il riferimento a tutto il resto che può aiutarci a superare e far superare l'incertezza. I problemi in genere si ingigantiscono e si isolano da una visione capace di abbracciare il tutto. Riuscire a collocare le questioni in un orizzonte più ampio aiuta certamente la loro soluzione positiva.

| DOMANDE:

- Come siamo soliti giudicare i dubbi e le persone dubbiose?
- Quali sono i dubbi più ricorrenti che ci capita di sentire... o di avere?
- Come crediamo sia possibile superare i dubbi?
- In che modo possiamo concretamente aiutare con il nostro consiglio chi è nel dubbio, così che riacquisti certezza?

| PREGHIERA

Oh Signore, fa di me uno strumento della tua pace
dove è odio, fa che io porti l'amore
dove è offesa, che io porti il perdono,
dove è discordia, che io porti l'unione,
dove è dubbio, che io porti la fede,
dove è errore, che io porti la verità,
dove è disperazione, che io porti la speranza,
dove è tristezza, che io porti la gioia,
dove sono le tenebre, che io porti la luce.
Maestro, fa che io non cerchi tanto
di essere consolato, quanto di consolare,
di essere compreso, quanto di comprendere,
di essere amato, quanto di amare.
Perchè è dando, che si riceve,
perdonando, che si è perdonati,
morendo, che si resuscita a vita eterna.

S. Francesco

| BIBLIOGRAFIA

- G. BARBAGLIO, *Le lettere di Paolo*, Vol. I. Borla.

INSEGNARE AGLI IGNORANTI | 3.

*«Vani per natura
tutti gli uomini che vivevano
nell'ignoranza di Dio»*

(Sap 13, 1-10)

Davvero vani per natura tutti gli uomini
che vivevano nell'ignoranza di Dio,
a dai beni visibili non furono capaci
di riconoscere colui che è,
né, esaminandone le opere, riconobbero l'artefice.
²Ma o il fuoco o il vento o l'aria veloce,
la volta stellata o l'acqua impetuosa o le luci del cielo
essi considerarono come dei, reggitori del mondo.
³Se, affascinati dalla loro bellezza,
li hanno presi per dei,
pensino quanto è superiore il loro sovrano,
perché li ha creati colui che è principio
e autore della bellezza.
⁴Se sono colpiti da stupore
per la loro potenza ed energia,
pensino da ciò quanto è più potente colui
che li ha formati.
⁵Difatti dalla bellezza e grandezza delle creature
per analogia si contempla il loro autore.
⁶Tuttavia per costoro leggero è il rimprovero,
perché essi facilmente s'ingannano
cercando Dio e volendolo trovare.
⁷Vivendo in mezzo alle sue opere, ricercano con cura
e si lasciano prendere dall'apparenza

perché le cose viste sono belle.

⁸Neppure costoro però sono scusabili,

⁹perché, se sono riusciti a conoscere tanto
da poter esplorare il mondo,

come mai non ne hanno trovato più facilmente
il sovrano?

¹⁰Infelici anche coloro le cui speranze sono in cose morte

E che chiamarono dei le opere di mani d'uomo,
oro e argento, lavorati con arte,

e immagini di animali,

oppure una pietra inutile, opera di mano antica.

| COMMENTO

Il capitolo XIII del libro della Sapienza, nei primi nove versetti è seria presa di distanza dalla così detta religione dei pagani. Questa critica ragionata prende in esame quel meccanismo tipico di molti popoli, antichi e non solo, di divinizzare elementi cosmici, forze naturali e astri. Il testo inizia con un'affermazione sull'inconsistenza, letteralmente *soffio di vento*, rivolta a tutti coloro che divinizzano le cose create al posto del loro creatore. Costoro, si dice, sono vani, nel senso di privi di fondamento, caduchi esattamente come Adamo, l'uomo che è *soffio e di terra*. Sono soffio di vento, dice il testo, coloro che *vivevano nell'ignoranza, non furono capaci di riconoscere e non riconobbero*. Essi ignorano il Dio unico e vero perché non sono in grado di risalire dalla creazione al Creatore. Si sono fermati alle opere, senza percepire alcuna distinzione tra le cose buone da Lui create e *Colui che è*. *Non furono capaci di riconoscere* nonostante ad ogni uomo sia concessa la

possibilità effettiva di conoscere Dio contemplando la sua creazione; dagli effetti alla causa. Per questo allora essi non *riconobbero* Dio. Sei opere della creazione, come per indicarla tutta, sono state divinizzate: *fuoco, vento, aria veloce, volta stellata, acqua impetuosa e luci del cielo*. L'elenco comprende i corpi celesti e gli elementi della natura ed in questo modo il testo prende le distanze sia dalle correnti filosofiche del tempo, ed in specie lo stoicismo, sia dalla religione popolare. Questo procedimento di divinizzazione delle cose ha in sé un vizio fondamentale, che il testo porta a galla. Si tratta di un problema di conoscenza: costoro non colgono la relazione di somiglianza o la proporzione esistente tra il Creatore e le sue creature.

La somiglianza impressa dal Creatore alle sue creature è la via, per analogia, cui giungere alla vera conoscenza di Dio. Questo procedimento si fonda su un assunto fondamentale: la differenza radicale, pur nella somiglianza, tra Creatore e creatura.

Le cose create somigliano al loro Creatore, certo, ma al tempo stesso, non sono il Creatore. Considerazioni simili sono quelle di Paolo in apertura alla lettera ai Romani con l'intento di mostrare come sia i Giudei, quanto i Pagani, pur avendo modo di conoscere Dio per vie diverse, si sono allontanati da lui. Paolo è convinto che questo corrisponda ad un disegno misterioso di Dio che ha voluto racchiudere tutti nella disobbedienza per usare a tutti misericordia.

I Pagani a differenza dei Giudei, non avendo avuto la possibilità di conoscere la rivelazione potrebbero in qualche modo essere giustificati, ma non è così. L'Apostolo scrive: "Infatti le perfezioni [di Dio] invisibili, ossia la sua eterna potenza e divinità, vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute.

Essi dunque non hanno alcun motivo di scusa perché,

pur avendo conosciuto Dio, non lo hanno glorificato né ringraziato come Dio, ma si sono perduti nei loro vani ragionamenti e la loro mente ottusa si è ottenebrata. Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti e hanno scambiato la gloria del Dio incorruttibile con un'immagine e una figura di uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili.

Perciò Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore, tanto da disonorare fra loro i propri corpi, perché hanno scambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno adorato e servito le creature anziché il Creatore, che è benedetto nei secoli. Amen". (Rom 1,20-25)

Interessante è sottolineare come ciò che essi ritenevano "sapienza", li ha resi in realtà stolti impedendo loro di vedere, al di là delle cose create, il Creatore. Questo ci suggerisce che l'ignoranza non sempre e solo mancanza di erudizione.

La seconda parte del capitolo, dal versetto 10 in poi, è una critica piuttosto ironica dell'idolatria. Sono infelici, dice il testo, nel senso di riprovevoli, condannabili e degni di commiserazione coloro che mettono la loro speranza, posto che in vero spetta a Dio, in manufatti umani, gli doli appunto.

La duplice critica alla religione della natura e all'idolatria risente dell'ambiente culturale in cui il libro della Sapienza viene composto: il giudaismo ellenistico. L'antica fede nel Signore Dio d'Israele deve fare i conti con le convinzioni religiose dell'ambiente culturale e sociale pagano in cui il Popolo vive.

| ATTUALIZZAZIONE

Ignorante, come abbiamo potuto vedere, non vuol dire essere senza cultura o senza erudizione. Ignorante è colui che non conosce le cose che invece dovrebbe conoscere e può anche essere un docente universitario o un noto scrittore.

L'uomo odierno non di rado conosce i dettagli più minuti del reale, il progresso delle scienze è in questo campo impressionante, ma perde di vista l'essenziale: ignora quale sia il senso del vivere, ignora quale sia il destino che alla fine dell'esistenza terrena ci attende, ignora se la nostra esistenza sia frutto del puro caso oppure disegno provvidenziale di amore. Ignorare ossia non conoscere il Creatore, nostro e di tutto quanto ci circonda, è oscurità profonda. Dante nel *Paradiso* illustra la sua ascesa verso la Santissima Trinità come una illuminazione sempre più intensa: Dio è luce e chi lo conosce è nella sua luce luminosissima. L'ignoranza di Dio è oscurità penosa che domanda di essere rischiarata.

La prima forma di carità che la Chiesa, ogni battezzato quindi, è chiamata ad esercitare verso l'umanità è questa: l'annuncio della verità affinché l'essenziale sia posseduto. Ecco il senso della seconda opera di misericordia spirituale: istruire gli ignoranti. La salvezza dei nostri fratelli direttamente e per sé - diceva il cardinal Biffi - non sarà tanto il frutto della nostra affabile capacità di ascolto e di dialogo - cosa importante però e da non trascurare - ma della verità divina rivelata in Gesù e proclamata senza scolorimenti e senza mutilazioni.

La conoscenza di Dio, luce autentica della vita di ogni uomo, ci raggiunge attraverso tre grandi fonti: la creazione, come ci insegna la Sapienza, la Parola di Dio e la tradizione della fede. Si tratta allora di guardare e

di ascoltare per giungere alla vera luce. Ci sono come tre grandi parole che non dobbiamo mai smettere di ascoltare e meditare: la Parola impressa nella creazione, quella scritta nero su bianco nella Bibbia e quella vissuta dalla comunità credente, la Chiesa di Cristo. Istruire gli ignoranti è un'opera di per sé universale: tutti ne siamo destinatari. Ciascuno di noi deve al contempo ritenersi maestro ed alunno, saggio ed ignorante. Tutti abbiamo bisogno di essere istruiti quanto all'essenziale ed al tempo stesso siamo chiamati ad istruire altri.

| DOMANDE PER IL DISCERNIMENTO

- Sono disposto a lasciarmi istruire nella mia "ignoranza" di Colui che è l'essenziale?
- Mi lascio guidare in questo senso dalla Sacra Scrittura e dalla Tradizione sempre viva della Chiesa ed in particolare dal suo magistero?
- Sono disposto ad istruire con umile carità i miei fratelli intorno alla Verità che è Cristo Gesù senza scolorimenti e senza mutilazioni?
- Ho lo dolce forza di "istruire" anche i lontani?

| PREGHIERA

Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova; tardi ti ho amato! Tu eri dentro di me, e io stavo fuori, ti cercavo qui, gettandomi, deforme, sulle belle forme delle tue creature. Tu eri con me, ma io non ero con te. Mi tenevano lontano da te le creature che, pure, se non esistessero in te, non esisterebbero per niente. Tu mi hai chiamato e il tuo grido ha vinto la mia sordità; hai brillato, e la tua luce ha vinto la mia cecità; hai diffuso il tuo profumo, e io l'ho respirato, e ora anelo a te; ti ho gustato, e ora ho fame e sete di te; mi hai toccato, e ora ardo dal desiderio della tua pace.

Sant'Agostino, Le Confessioni, X, 27

| BIBLIOGRAFIA

- G. BIFFI, *L'ABC della fede. Proposta sintetica per l'Anno della fede*, ESD, Bologna 2012.
- PAPA FRANCESCO, *Lumen fidei. Enciclica sulla fede*, 2013. In particolare il capitolo II.
- E. MANNIN, *Tardi ti ho amato (La biblioteca di Papa Francesco I)*, La Civiltà Cattolica - Corriere della Sera, Milano 2014. Interessante riscrittura delle *Confessioni* di Agostino a partire dall'istruzione offerta dal creato, dalla Parola e della tradizione di fede.

AMMONIRE I PECCATORI | 4.

*“Io ti ho posto
come sentinella
per la casa d’Israele”*

(Ez 33,1-9)

Mi fu rivolta questa parola del Signore: ²“Figlio dell’uomo, parla ai figli del tuo popolo e di’ loro: Se mando la spada contro un paese e il popolo di quel paese prende uno di loro e lo pone quale sentinella e ³questi, vedendo sopraggiungere la spada sul paese, suona il corno e dà l’allarme al popolo, ⁴se colui che sente chiaramente il suono del corno non ci bada e la spada giunge e lo sorprende, egli dovrà a se stesso la propria rovina. ⁵Aveva udito il suono del corno, ma non vi ha prestato attenzione: sarà responsabile della sua rovina; se vi avesse prestato attenzione, si sarebbe salvato. ⁶Se invece la sentinella vede giungere la spada e non suona il corno e il popolo non è avvertito e la spada giunge e porta via qualcuno, questi sarà portato via per la sua iniquità, ma della sua morte domanderò conto alla sentinella. ⁷O figlio dell’uomo, io ti ho posto come sentinella per la casa d’Israele. Quando sentirai dalla mia bocca una parola, tu dovrai avvertirli da parte mia. ⁸Se io dico al malvagio: “Malvagio, tu morirai”, e tu non parli perché il malvagio desista dalla sua condotta, egli, il malvagio, morirà per la sua iniquità, ma della sua morte io domanderò conto a te. ⁹Ma se tu avverti il malvagio della sua condotta perché si converta ed egli non si converte dalla sua condotta, egli morirà per la sua iniquità, ma tu ti sarai salvato.

| COMMENTO

Offriamo anzitutto qualche coordinata biblica per comprendere le condizioni storico-geografiche nelle quali il profeta Ezechiele ha pronunciato il discorso che ci viene offerto per questo incontro. Ezechiele è figlio di un sacerdote ed egli stesso è sacerdote (quindi della tribù di Levi). La sua predicazione sembra svolgersi tra il 593 e il 571 a.C. (cfr 1,2; 28,17), sotto i regni di Ioiachin, di Sedecia e durante l'esilio babilonese. Dopo la morte del re ribelle Ioiachim - padre di Ioiachin - (598 a.C.) e una prima deportazione a Babilonia, il re babilonese Nabucodonosor designa Sedecia come co-reggente in Palestina. Ma anche questi si ribella e così i babilonesi assediano a lungo il territorio di Giuda e Gerusalemme, e precisamente dal 589 al 587 a.C., fino alla piena occupazione e all'esilio. Come il profeta Geremia, anche Ezechiele sembra opporsi ai tentativi di ribellarsi al dominio babilonese e alle ambizioni politiche della classe dirigente di Gerusalemme. Ezechiele propone a Israele di vivere come una comunità osservante e obbediente a Jhawah, indipendentemente dal tipo di governo politico a cui in quel momento si era sottoposti. Tra la fine dell'indipendenza di Giuda e l'inizio della tragedia dell'esilio viene a mancare il sostegno di ogni istituzione tradizionale della fede. In queste circostanze Ezechiele ricerca apertamente un programma di riforma e di ricostruzione che possa sopravvivere alla rovina. Per questo motivo Ezechiele è spesso considerato il "padre" del giudaismo moderno. Attraverso la sua predicazione egli sviluppa alcuni temi, tra i quali sta il nostro: attraverso l'accoglienza o il rifiuto del profeta, che ha la missione di mostrare l'agire di Dio, ogni generazione dovrà assumersi la responsabilità delle proprie decisioni, cominciando fin da ora ad agire per sconfiggere ogni sorta di male in attesa di un nuovo

futuro. Nella redazione attuale del libro di Ezechiele si può riconoscere la seguente struttura: Dio punisce Israele ribelle (1-24); Dio castiga le potenze oppressive straniere (25-32); Dio promette la ricostruzione di Israele con un nuovo esodo e una nuova organizzazione (33-48). Il nostro tema ci pone proprio in quest'ultima sezione dell'opera.

Dio si rivolge ad Ezechiele e gli dice di averlo costituito sentinella per gli israeliti: quando ascolterà una parola dalla bocca di Dio dovrà avvertirli da parte sua (v. 7). Come la sentinella, che appena si accorge del pericolo imminente deve avvertire la popolazione, così dovrà fare il profeta con gli israeliti. Diversamente però dalla sentinella, la quale vede avvicinarsi i nemici, il profeta è avvertito da Dio stesso quando una sventura sta per abbattersi sul popolo. Il profeta è infatti il portavoce di JHWH, l'uomo sulla cui bocca JHWH mette la sua parola (cfr. Dt 18,18).

Dopo questa premessa vengono delineate in due periodi ipotetici paralleli, le possibilità che si prospettano al profeta e le conseguenze che ne deriveranno. La prima eventualità ha un esito negativo: *«Se io dico all'empio: Empio tu morirai, e tu non parli per distogliere l'empio dalla sua condotta, egli, l'empio, morirà per la sua iniquità; ma della sua morte chiederò conto a te»* (v. 8). Può capitare che il profeta venga a sapere da Dio che la rovina sta per colpire l'empio, ma non lo avverte, cioè non fa alcun tentativo per farlo recedere dal suo comportamento perverso. Il motivo di questa reticenza non è menzionato, ma potrebbe essere la paura di essere perseguitato, o anche solo la sfiducia di poter ottenere la sua conversione. Nessuna scusa però è ritenuta valida per non intervenire. Se il profeta viene meno al suo compito, la rovina si abatterà comunque sull'empio: ciò significa che questi doveva sapere che prima o poi la sua empietà sarebbe stata punita. Ma il

profeta reticente avrà la sua parte di responsabilità, della quale dovrà rendere conto a Dio. Egli infatti è venuto meno al suo dovere, rendendo inefficace l'ultima possibilità offerta da Dio al malvagio.

La seconda eventualità ha invece un esito positivo, almeno per quanto riguarda il profeta: *«Ma se tu avrai ammonito l'empio della sua condotta perché si converta ed egli non si converte, egli morirà per la sua iniquità. Tu invece sarai salvo»* (v. 9). Se il profeta si è mosso a tempo e ha fatto sapere all'empio quello che lo aspetta ed egli non si è convertito, allora la responsabilità è tutta sua: egli solo ne pagherà le conseguenze, mentre il profeta non sarà considerato colpevole.

| ATTUALIZZAZIONE

Il brano mette in luce la responsabilità che il profeta, e indirettamente ogni credente, ha nei confronti di coloro che sbagliano. Ezechiele si pone in una prospettiva fortemente comunitaria. Per lui vale quindi il principio secondo cui nessuno può salvarsi da solo. Perciò chi assiste al male compiuto da un altro non può disinteressarsi, lasciando che egli vada incontro alla rovina. In una certa misura ciascuno è responsabile di tutti. Alla base di questa convinzione sta la fede nella misericordia infinita di Dio, che vuole la salvezza di tutti e fino all'ultimo momento dà a tutti la possibilità di convertirsi e di cominciare una vita nuova. Di questa fede avevano bisogno gli israeliti per dedicarsi alla ricostruzione del loro popolo dopo la catastrofe dell'esilio. L'impegno in favore del fratello che sbaglia deve però arrestarsi di fronte alla sua libertà. Nessuno è auto-

rizzato ad intervenire con la forza per impedirgli di compiere il male. Nessuno può sostituirsi a Dio, il quale vuole la conversione dell'empio e non gradisce il bene se è compiuto per forza. Tutt'al più se il malvagio sta per coinvolgere altri nella sua rovina, costoro dovranno essere avvertiti perché si dissocino da lui. Si potrà anche creare un movimento tendente a neutralizzare i danni che verranno alla comunità dal male compiuto da uno dei suoi membri, ma in ogni caso non si parla dell'uso della forza nei suoi confronti. Ezechiele è dunque convinto della necessità di intervenire, ma sempre con metodi non violenti, facendo leva sulla convinzione e non sull'imposizione.

Da queste considerazioni legate strettamente al testo biblico una prima riflessione e attualizzazione che ne deriva consiste nel pensare a quel senso di responsabilità che ogni credente ha nei riguardi dell'intero della comunità. La capacità di pensare all'intero del "corpo ecclesiale", apportandovi positivamente non solo il proprio insostituibile contributo, ma anche quella che potremmo chiamare "correzione fraterna", è un modo concreto per esercitare il senso di responsabilità e corresponsabilità che ognuno dovrebbe avere per il bene di tutta la compagine ecclesiale.

Anche nella Chiesa, quasi nascondendosi dietro il dito dell'incoerenza personale, ci si guarda dall'ammonire qualche fratello o sorella che pecca, ricordandogli la volontà del Signore. Nessuno si permette più di richiamare un'altra persona, per il timore d'essere a propria volta ammonito: ne deriva una sorta di omertà, provocata dal sapere d'avere la "coscienza sporca", e dal timore che tale "sporcizia" possa essere resa in certo qual modo pubblica. Facilmente si usano espressioni evangeliche come: *"Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non t'accorgi della trave che è nel tuo? Come puoi dire al tuo fratello: Per-*

metti che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio, e tu non vedi la trave che è nel tuo? Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e allora potrai vederci bene nel togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello" (Lc 6,41-42), per evitare di richiamare altri, e si fa passare questo atteggiamento per umiltà. Sappiamo che non esiste vera umiltà senza la Verità e che nella Fede cristiana "misericordia e verità, giustizia e pace" (Sal 84,11) si sono incontrate in Gesù. "Fare la verità nella carità" (Ef 4,15) è il principio che deve presiedere ogni ammonimento, ogni richiamo al fratello che pecca.

Vi è poi chi dalla Chiesa e per la Chiesa ha ricevuto il Ministero della predicazione, il quale deve sempre tenere presente il principio secondo cui "Dio salva il peccatore e condanna il peccato".

Ora, l'annuncio della misericordia esige comunque la conversione: sia che ci si converta affinché ci venga usata misericordia, sia - viceversa - che in forza della misericordia usataci ci si converta; la coscienza personale del peccatore (cioè di tutti) è sempre chiamata in causa. Nelle nostre parrocchie, di solito, se un sacerdote ricorda i Dieci comandamenti, i Vizi Capitali, l'importanza della Confessione, viene etichettato come moralista, fondamentalista, retrogrado..., viceversa, se non dice nulla della Legge morale, è permissivista, liberale, progressista. La Chiesa, durante il Pontificato di San Giovanni Paolo II ha offerto a tutti i credenti uno strumento per uscire dalle secche del moralismo e per non cedere alle correnti del progressismo, si tratta del Catechismo della Chiesa Cattolica. E' uno strumento che ci aiuterebbe a fare chiarezza dentro di noi al fine di aiutare anche altri..., occorre avere l'umiltà di riprendere tra le mani questo dono per avere una Fede sempre più chiara, secondo il Credo della Chiesa, e quindi un agire sempre più illuminato..., per essere autentici profeti come Ezechiele.

Infine, pensando al “servizio dell’ammonire” all’interno dell’opera educativa, non possiamo non pensare ai nostri figli e nipoti, ai genitori e ai nonni..., e perché no, anche alle opere educative portate avanti dalle comunità cristiane. Pare di poter affermare quanto – soprattutto oggi – per un papà e una mamma sia arduo educare/formare la coscienza del figlio al senso del bene e del male, del giusto e dell’ingiusto, della verità e della menzogna, della Fede e dell’idolatria.

Il papa San Gregorio Magno in una sua Omelia ci ricorda che la sentinella: *“sta sempre su un luogo elevato, per poter scorgere da lontano qualunque cosa stia per accadere. Chiunque è posto come sentinella del popolo deve stare in alto con la sua vita, per poter giovare con la sua preveggenza”*. I genitori, i nonni sono “sentinelle” per i loro figli/nipoti se stanno in un “luogo elevato” con la loro vita, ma spesso dobbiamo riconoscere che proprio il mondo adulto preferisce le valli del paganesimo, dell’immoralità, dell’idolatria, dell’indifferenza, dell’opportunismo.

Giova forse a questo punto riportare un breve passaggio dell’omelia del Cardinale Ratzinger, che ci ricorda con lucidità impareggiabile, le caratteristiche di chi oggi vuole essere sentinella per il popolo: *“Non dovremmo rimanere fanciulli nella fede, in stato di minorità. E in che cosa consiste l’essere fanciulli nella fede? Risponde San Paolo: significa essere “sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina...” (Ef 4, 14). Una descrizione molto attuale! Quanti venti di dottrina abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni, quante correnti ideologiche, quante mode del pensiero... La piccola barca del pensiero di molti cristiani è stata non di rado agitata da queste onde – gettata da un estremo all’altro: dal marxismo al liberalismo, fino al libertinismo; dal collettivismo all’individualismo radicale; dall’ateismo ad un vago*

misticismo religioso; dall'agnosticismo al sincretismo e così via. Ogni giorno nascono nuove sette e si realizza quanto dice San Paolo sull'inganno degli uomini, sull'astuzia che tende a trarre nell'errore (cf Ef 4, 14). Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare "qua e là da qualsiasi vento di dottrina", appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie. Noi, invece, abbiamo un'altra misura: il Figlio di Dio, il vero uomo. È lui la misura del vero umanesimo. "Adulta" non è una fede che segue le onde della moda e l'ultima novità; adulta e matura è una fede profondamente radicata nell'amicizia con Cristo. È quest'amicizia che ci apre a tutto ciò che è buono e ci dona il criterio per discernere tra vero e falso, tra inganno e verità. Questa fede adulta dobbiamo maturare, a questa fede dobbiamo guidare il gregge di Cristo"

(Cappella Papale - Missa pro eligendo Romano Pontifice - Omelia del Cardinale Joseph Ratzinger, Decano del Collegio Cardinalizio - Patriarcale Basilica di San Pietro, Lunedì 18 aprile 2005).

| DOMANDE PER IL DISCERNIMENTO

- Quanto come credente e come comunità di credenti, sento/sentiamo d'avere una certa responsabilità - nei riguardi di Dio - del comportamento non buono del nostro prossimo, di alcuni nella Chiesa o nella società?
- L'ammonimento all'interno della Chiesa - e non solo - può declinarsi nella correzione fraterna: esercito questo servizio nei confronti del fratello che sbaglia? Come? Quando mi sento ripreso, come reagisco?
- Il ministero della predicazione non è semplice, perché deve armonizzare molteplici aspetti (biblici, teologici, dottrinali, pedagogici...): come mi pongo davanti alla predicazione e agli ammonimenti che il Signore mi rivolge attraverso la voce del mio Vescovo e dei miei sacerdoti?
- Come esercito il ministero della "sentinella" in famiglia"?
- Chi ha una Fede adulta sa essere "sentinella" nella Chiesa per il mondo: sto maturando una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, o mi lascio trasportare qua e là dal pensiero dominante?

| PREGHIERA

Beato l'uomo di integra condotta,
che cammina nella legge del Signore.
Beato chi è fedele ai suoi insegnamenti
e lo cerca con tutto il cuore.
Non commette ingiustizie,
cammina per le sue vie.
Tu hai dato i tuoi precetti
perché siano osservati fedelmente.
Siano diritte le mie vie,
nel custodire i tuoi decreti.
Allora non dovrò arrossire
se avrò obbedito ai tuoi comandi.
Ti loderò con cuore sincero
quando avrò appreso le tue giuste sentenze.
Voglio osservare i tuoi decreti:
non abbandonarmi mai.

Salmo 119

| BIBLIOGRAFIA

- *Introduzione al Libro di Ezechiele*, Bibbia CEI, ed San Paolo 2009.
- Concilio Vaticano II: *Gaudium et spes* (16-17).
- Libro della Liturgia delle ore (vol. III) nella Memoria di San Gregorio Magno, Papa.

CONSOLARE GLI AFFLITTI | 5.

*“Egli ci consola
in ogni nostra
tribolazione”*

(2Cor 1,3-11)

Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! ⁴Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio. ⁵Poiché, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione. ⁶Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la quale vi dà forza nel sopportare le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo. ⁷La nostra speranza nei vostri riguardi è salda: sappiamo che, come siete partecipi delle sofferenze, così lo siete anche della consolazione.

⁸Non vogliamo infatti che ignoriate, fratelli, come la tribolazione, che ci è capitata in Asia, ci abbia colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze, tanto che disperavamo perfino della nostra vita. ⁹Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte, perché non ponessimo fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti. ¹⁰Da quella morte però egli ci ha liberato e ci libererà, e per la speranza che

abbiamo in lui ancora ci libererà, "grazie anche alla vostra cooperazione nella preghiera per noi. Così, per il favore divino ottenutoci da molte persone, saranno molti a rendere grazie per noi.

| COMMENTO

Ci accostiamo a questa opera di misericordia attraverso i primi versetti della seconda lettera ai Corinzi di San Paolo. Tutta la lettera intreccia in maniera delicata i due fili della debolezza e della grazia, della gloria dell'apostolato e delle fragilità umane. Paolo canta come la gloria della grazia si comunichi proprio nella fragilità e nella concretezza delle nostre condizioni di vita.

Egli sceglie di aprire questa lettera così tormentata non con i problemi, ma con un inno di benedizione. È una pagina tutta giocata sul chiaroscuro, dove due categorie di vocaboli continuano a rincorrersi: consolazione (dieci volte) e tribolazione (sette volte: sovrabbonda la consolazione).

Ci sono entrambe le realtà, è un intreccio di tenebra e di luce, di vita e di morte. Ma la sofferenza non vanifica la consolazione. Paolo canta che, anche dentro l'afflizione, Dio dà la possibilità di sperimentare la consolazione, la pienezza di vita.

L'esordio di questa lettera è forse il più bello scritto da Paolo: neanche la lettera ai Romani può vantare un'apertura simile. "Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione" (2Cor 1,3).

Nel nostro inno perché Paolo benedice Dio? Perché Egli

è Padre del Signore nostro, Gesù Cristo. Gioisce che Dio sia Padre di Gesù: “Sono contento che tu abbia questo Figlio, che è il mio Signore; e sono contento di essere coinvolto in questo rapporto speciale tra Padre e Figlio, in questa intimità con Dio!”.

L'altro attributo riferito a Dio è quello di Padre misericordioso, più letteralmente Padre delle misericordie, che evoca l'espressione ebraica ben conosciuta nelle Scritture, che indica le viscere, l'utero materno, il luogo che la donna ha dentro di sé per fare spazio al figlio. Potremmo quasi renderlo con “Padre infinitamente materno”, si benedice Dio per il suo amore infinito per tutti, perché ha ‘fatto spazio’ dentro di sé per noi.

Solo a cavallo fra i vv. 3 e 4 la ‘consolazione’ è citata ben cinque volte: si tratta senza dubbio del termine chiave. Il vocabolo greco è *paràklesis* (consolazione) *parakaléo* (consolare), il cui significato strettamente letterale è ‘chiamare vicino’, da cui deriva il titolo di Paraclito, lo Spirito Santo chiamato vicino, l'Avvocato difensore che sta accanto per difendere. È quello che sta vicino e che insieme esorta, sprona, incoraggia. Anche in italiano il termine suggerisce lo stare con chi è solo: consolare. Quindi essere consolati vuol dire stare in compagnia di uno, sentirsi difesi, alleati, non più soli; provare il piacere e il conforto di una vicinanza vera, che incoraggia e rinfranca. Non sei solo nella tua esistenza, non lo sei nei confronti dell'accusatore, perché veramente Qualcuno ti si è fatto vicino e ti difende.

La consolazione biblica abbraccia queste dimensioni. Quindi non può essere banalizzata al livello di una ‘pacca sulla spalla’, e non è neppure il semplice star bene dentro o l'allegria della compagnia. Professare che Dio è Padre di ogni consolazione significa che io ho sperimentato e confesso che Dio è presenza, è fedele al suo Nome. Si ricordi la rivelazione del Nome divino a Mosè: “Io sono colui che sono” (Es 3,14): sono con te e lo

sarò operativamente. Dio è l'Emmanuele, il Dio con noi, Colui che si è fatto vicino. Ed è proprio della sua presenza il dare gioia, conforto, fiducia, consolazione. La tradizione spirituale avverte che è proprio del nemico fare di tutto per dare tristezza, turbamento, squilibrio, delusione, ansia, tensione. Sono tutti stati d'animo che rendono particolarmente difficile anche fare il bene.

«Egli ci consola in ogni nostra tribolazione» (2Cor 1,4). Paolo dichiara di aver conosciuto la consolazione nei momenti di prova, quando ha ritrovato forza nella vicinanza di Dio. La presenza di Dio c'è sempre, ma egli afferma di averla avvertita soprattutto nei momenti di tribolazione (thlipsis = oppressione, angustia, essere schiacciati). Qui non si dice che sì, ci sono delle sofferenze, ma poi c'è anche un po' di gioia, come in una vita a ondate, fatta di alti e di bassi. L'atteggiamento di Paolo è diverso. Egli loda Dio perché consola nella tribolazione. La consolazione non consiste nel veder sparire le difficoltà che ci fanno soffrire, ma sentire che nell'angustia, nella tribolazione, non si è soli. C'è una consolazione che viene da Dio soprattutto nella sofferenza: «Beati gli afflitti, perché saranno consolati» (Mt 5,4): è la stessa radice che ritroviamo nelle beatitudini.

La consolazione dunque, non è l'assenza di difficoltà, ma la grazia per viverle. Anche nel nostro quotidiano, in alcune stagioni della nostra vita, ci sono molte prove: la fatica di non riuscire a rispondere a tutti i bisogni, la stanchezza fisica, le incomprensioni in famiglia, gli impegni onerosi e non sempre gratificanti, certe tensioni sul lavoro, in comunità... Ebbene queste ed altre difficoltà si possono aggirare con insofferenza, oppure si possono assumere prendendole su di sé come una croce, ogni giorno, per seguire il Signore. Ci sono a volte sofferenze dalle quali non bisogna fuggire, ma nelle quali saper entrare per amore, perché è dentro la tribolazione affrontata che viene donata la consolazione di Dio.

«...perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio» (2Cor 1,4). Chi sperimenta la consolazione di Dio, consolerà gli altri nella loro afflizione. Chi vive questa esperienza, diventa capace di prossimità, di farsi 'vicino', di consolare. Quello che ricevo da Dio lo riverso, come un canale. Siamo consolati da Dio e allora diventiamo capaci di consolare; Dio si fa prossimo a noi e quindi noi ci facciamo prossimi alle difficoltà degli altri. 'Figli' del Dio di ogni consolazione, figli del Dio che dà la forza di riprendere il cammino, figli del Dio che non si scoraggia nei nostri confronti, ma torna a farsi vicino e rialza, rinfrancandoci. Ben diversa è la consolazione viziata dal sentimentalismo, da una pretesa sensibilità di chi semplicemente sta male di fronte alla sofferenza, con un sentire che può restare assolutamente infecondo. Nei primi versetti ritorna per dieci volte, come già dicevamo, la parola "consolare" o "consolazione", che diventa il cuore del brano; tre volte ritorna la parola "patimento"; tre volte "tribolazione" (o il verbo "patire"). Insomma, la logica del passo è questa: Paolo ha subito patimenti e tribolazioni, dal punto di vista umano questo avrebbe potuto spezzare la sua speranza, portarlo alla disperazione, infrangere la sua pazienza e fare di lui un ribelle allontanandolo dalla via della salvezza. "Ma Dio ricco di misericordia" (Ef. 2,4) ha confortato Paolo: la "consolazione" è proprio un conforto. La radice della parola "conforto" è quella della forza: ha dato forza a Paolo nella tribolazione; gli ha dato pazienza e speranza in modo che le tribolazioni in Paolo hanno prodotto salvezza. Non solo la salvezza di Paolo, ma anche la salvezza dei Corinzi; cioè le sofferenze di Paolo diventano motivo di conforto per i Corinzi, per i suoi cristiani. Questo è il senso del passo. All'origine di tutto ci sta "Dio, Padre del Signore nostro

Gesù Cristo” che, viene ricordato, è “il Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione”. La misericordia è una delle caratteristiche di Dio, anzi si potrebbe dire che esprime il mistero più intimo e profondo di Dio. “Misericordia” come capacità di amore nei confronti di chi è debole o peccatore. E’ una caratteristica di Dio: “Siate misericordiosi, come è misericordioso il vostro Padre celeste”(Lc 6,36). Questa misericordia di Dio deve diventare la sorgente di tutta l’etica cristiana: “Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio” (Rm 12,1). Ebbene, questa misericordia di Dio si dimostra nella sua volontà e capacità di confortare e di consolare il credente. Si ritrova varie volte nelle lettere paoline, per esempio nella lettera ai Romani: “Il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti ad esempio di Cristo Gesù, perché con un solo animo e una voce sola rendiate gloria a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo” (Rm 15,5-6). San Paolo aveva detto: “Tutto quello che è stato scritto prima di voi (la Parola di Dio), è scritto per nostra istruzione, perché in virtù della perseveranza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture teniamo viva la nostra speranza” (Rm 15,4); la consolazione è dono del Padre che è presente in tutte le sue parole, in tutta la Scrittura che ci è stata trasmessa. Dunque, Dio ci conforta in tutte le nostre tribolazioni. Naturalmente viene da chiederci: “Quali possono essere queste tribolazioni?” Qualcosa dirà san Paolo un pò più avanti nei versetti successivi: egli ha passato dei momenti in cui vedeva la sua situazione critica e gli sembrava che la salvezza fosse impossibile (cfr. 2Cor 1,8ss). In quei momenti ha incontrato e sperimentato la misericordia di Dio che gli è venuta incontro e lo ha consolato. “Consolato” può significare che lo ha liberato (cfr. 2 Cor 1,10); ma

in ogni modo gli ha dato la capacità di portare il peso dei patimenti. Non si tratta sempre di essere esonerati dal patire; si tratta di avere la forza e il conforto per portare il peso dei patimenti senza esserne schiacciato. Nonostante tutte le tribolazioni, Paolo continua a fare l'Apostolo: le tribolazioni non lo hanno fiaccato, non gli hanno tolto la voglia di servire il Signore e la comunità cristiana. Quindi la consolazione non è l'essere liberato dalle tribolazioni, ma, come dicevamo, avere dal Signore la forza di sopportarle, di non essere schiacciati, di non diventare avviliti e depressi e quindi incapaci di continuare a cogliere ciò che di buono, di bello e di vero ci offre la vita. Dimensioni di avvilitamento ci sono per tutti e Paolo le ha vissute; però non è tanto la quantità di sofferenze, ma è la capacità di continuare. Il fatto che depressioni o insuccessi o accidenti del genere non blocchino la missione e il compito che Paolo ha ricevuto dal Signore; questa è la sua consolazione. Di fatto san Paolo dice che queste tribolazioni sono i patimenti di Cristo: "Come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione" (2Cor,5). "Abbondano le sofferenze di Cristo", sembra evidentemente un riferimento al corpo mistico di Cristo. Tra noi e Gesù Cristo c'è un legame vitale, tanto che Cristo è presente e si manifesta nelle comunità come nel suo corpo. Ebbene, quelle che sono state le sofferenze di Cristo rifluiscono verso i credenti, e i credenti patiscono sofferenze che ormai non sono più le loro sofferenze, ma le stesse di Cristo. Per quanto riguarda l'Apostolo, queste sofferenze si possono riconoscere facilmente; un'attuazione di quanto Gesù dice ai discepoli che lo vogliono seguire: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo il loro nido, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Lc 9, 58). Se uno vuole seguire il Figlio dell'uomo come discepolo, deve mettere in conto le fatiche, i rischi e i

disagi. Non solo: deve mettere in conto degli insuccessi, perché capiterà a lui quello che è capitato a Gesù Cristo, che come seminatore è uscito per seminare, ma tre parti del seme hanno fatto fallimento e solo la quarta parte produce un frutto buono (cfr. Mt 13, 3-9). E in quel campo, che il seminatore ha arricchito con il suo seme, l'avversario semina la zizzania (cfr. Mt 13, 24-30); anche questo fa parte delle tribolazioni dell'Apostolo, del vedere il proprio campo di lavoro rovinato dalla zizzania o reso sterile dai sassi o dalle spine. Aggiungete le opposizioni e le persecuzioni, in attuazione di quanto Gesù dice: «Vi mando come pecore in mezzo ai lupi... Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani...» (Mt 10, 16.17-18). Queste sono le tribolazioni dell'Apostolo, ma non solo, perché in fondo ogni credente entra nella medesima logica: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Mt 16, 24). Il Vangelo di Luca dice anche che "Gesù lo ha detto a tutti" (cfr. Lc 14, 27). Quindi: chiunque voglia seguire il Signore a motivo del battesimo ricevuto, deve mettere in conto questa realtà della tribolazione.

Tre versetti dell'inizio del cap. 12 della Lettera agli Ebrei, che riguardano questo discorso della tribolazione ci sembrano molto belli. Dopo avere fatto quella specie di galleria dei grandi della fede, che costituisce il cap. 11 (da Abele, a Enoch, a Noè, e soprattutto Abramo e Sara, quindi s'intende i patriarchi e i profeti), la Lettera agli Ebrei conclude così: «Anche noi dunque, circondati da un così gran nugolo di testimoni, depono tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede.

Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio. Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo. Non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta contro il peccato» (Eb 12, 1-4). La lettera agli Ebrei ha davanti una comunità in crisi, perché le sofferenze, le persecuzioni o le difficoltà sembrano troppo pesanti da portare; allora mette davanti tanti esempi di perseveranza e poi presenta l'esempio supremo di Gesù Cristo, autore e perfezionatore della fede, e dice: «Pensate a lui... a tutta l'ostilità da parte dei peccatori che lui ha sopportato, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo». (Eb 12,3)

E dà a loro una strana consolazione, perché dice: in fondo non siete ancora morti martiri, se lo foste potreste anche dire: abbiamo fatto tutto quello che potevamo; ma la vostra testimonianza non è ancora arrivata al culmine: «Non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta contro il peccato» (Eb 12,4).

Guardate a Gesù Cristo, perché le sue sofferenze sono fondamentalmente le vostre e le vostre sono le sue; il suo modo di portare il peso della tribolazione, senza esserne schiacciato, deve diventare anche il vostro cammino, la vostra vocazione. C'è una specie di scambio: le sofferenze di Cristo diventano motivo di consolazione per noi; le nostre sofferenze diventano motivo di consolazione per i fratelli; e quelle di Paolo devono suscitare la fiducia e la consolazione dei Corinti. È in questa specie di scambio, che è tipico della logica ecclesiale della relazione di comunione e di solidarietà e che è propria dell'esperienza di fede e ha la sua radice in Cristo, che lo stesso Signore Gesù si è fatto solidale con noi ci ha trasmesso quello che lui ha vissuto. Gesù Cristo è giustizia di Dio: ha preso sopra di sé il

nostro peccato, perché noi da peccatori diventassimo giusti. Gesù Cristo è ricchezza infinita della vita di Dio: da ricco che era si è fatto povero per arricchire noi mediante la sua povertà. Gesù Cristo è potenza di Dio, ma colui che è potente si è fatto debole, della debolezza dell'uomo, della carne, perché l'uomo debole nella carne potesse diventare forte della potenza di Dio, del Signore risorto. Insomma, questa idea di scambio è fondamentale per Paolo: quel Cristo, che assume la tribolazione della condizione umana, diventa sorgente di consolazione.

C'è una logica di tribolazione e di consolazione, ma non è una logica individuale: io, personalmente tribolato, che sono stato consolato. Ma è una logica ecclesiale, in cui il cammino di tribolazione nasce dalla vocazione ecclesiale di Paolo, e la consolazione diventa sorgente di consolazione ecclesiale per tutta la comunità.

Pensando a queste dimensioni, a Paolo torna alla mente un'esperienza limite che ha vissuto e di cui rende testimonianza: «Non vogliamo infatti che ignoriate, fratelli, come la tribolazione che ci è capitata in Asia ci ha colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze, sì da dubitare anche della vita. Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte per imparare a non riporre fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti» (2Cor 1,8-9). Può far parte del cammino umano e di fede anche un momento in cui si fa esperienza di un dramma così grande da prendere un volto di morte, da far dubitare della possibilità della vita stessa. Potrebbe essere la malattia fisica, una malattia interiore, un'esperienza mortifera di peccato, oppure ostacoli esterni insormontabili, che a volte possono far pensare perfino a un accanirsi di Dio... sofferenze di fronte alle quali sperimentiamo la più totale impotenza. Ci possono essere tribolazioni che superano le nostre forze? Sì, se confidiamo in noi stessi; ma non superano mai

le nostre forze, se confidiamo in Dio. La prova può avere anche una funzione educativa: mi fa vedere il mio limite. E se io voglio bastare a me stesso rischio di soccombere, ma oltre il mio limite c'è Dio. Allora anche la prova mortale può diventare occasione per affidarsi totalmente a Dio: è il mistero dell'obbedienza (in questo senso l'obbedienza si impara dal patire, come è stato per Cristo stesso: cfr. Eb 5,8). È più facilmente nella prova che nasce la fiducia in Dio, l'abbandonarsi a Lui; è soprattutto nella prova che siamo consolati: cioè la sofferenza non elimina la vera consolazione, al contrario la può rendere più vera e più profonda, può muovere a radicarsi totalmente in Dio. "Tutto posso in colui che mi dà forza" (Fil 4,13). La difficoltà mi sfida ad aver fiducia in Dio e quindi alla fede, altrimenti noi avremmo fiducia di cavarcela egregiamente da noi stessi. La fede è in Dio che risuscita i morti: le esperienze di morte che facciamo, diventano il luogo più profondo della consolazione della fede: «abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte per imparare a non riporre fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti» (2Cor 1,9).

| ATTUALIZZAZIONE

L'esperienza della consolazione divina ci abilita a diventare mediazione, segno della stessa consolazione. Solo Dio può consolare veramente l'uomo, lenire le sue ferite, ma egli intende farlo tante volte proprio attraverso di noi. Consolare qualcuno però non è facile. Spesso il dolore dell'altro ci mette in difficoltà e ci lascia senza parole. La paura è di aggravare piuttosto che al-

leviare il disagio, come pure di dire parole che sembrano formule preconfezionate come: “Coraggio”; “Tutto si sistemerà...”; “C’è chi sta peggio...”; ecc. rischiando di dare ancor più fastidio a chi certamente in quel momento ha già i suoi problemi. L’arte della consolazione s’impara da Dio. Egli ci consola standoci accanto spesso in silenzio, esattamente come dovremmo fare anche noi. Si può far percepire la propria presenza e la vicinanza senza per forza dire qualcosa, perchè ci sono situazioni in cui non c’è nulla da dire, ma c’è solo da piangere insieme per condividere poi la speranza che viene dalla nostra fede. L’opera della consolazione richiede tanta sincerità in chi la esercita. Chi patisce riconosce la differenza tra il compatimento e la compassione. Consolare non significa solo sminuire o prospettare la fine delle sofferenze, ma anche dare ad esse un significato, accompagnando chi ne è caricato ad una più grande pazienza e sopportazione. Credere che nel nostro patire si rinnova il mistero delle sofferenze di Cristo con il suo valore salvifico; credere che dalle nostre sofferenze possa misteriosamente, ma realmente scaturire la consolazione per gli altri; credere che attraverso la prova il Signore ci purifica e ci insegna a confidare unicamente in lui, sono convinzioni che possono aiutarci a portare con più serenità i nostri pesi e ad essere di conforto per tutti coloro che stanno facendo fatica.

Infine la preghiera per coloro che sono sfiduciati, stanchi, disperati è un altro modo significativo ed efficace per ottenere la consolazione necessaria. Una preghiera che è già consolazione perché ricorda a chi soffre che non è solo nel portare il proprio dolore; una preghiera che ottiene, se non sempre la liberazione dal male - cosa che noi non dobbiamo mai stancarci comunque di invocare - la capacità di affrontare le proprie difficoltà fino a trarre persino da esse un bene ancora più grande.

| DOMANDE

- Come passare dentro la vita degli uomini, incrociare i luoghi dove la vita si trova esposta sul mistero del male, della sofferenza portando una carica di speranza e fiducia?
- La vita degli uomini conosce passaggi in cui viene messa alla prova e molte cose vengono rimesse in gioco e allora si aprono passaggi critici: siamo disponibili a entrare in queste situazioni, portare parole di bene?
- In ogni frammento di vita talvolta limitato e contingente, piccolo e fragile, si compie il disegno grande e infinito dell'amore di Dio: quando sperimento questo?
- Il nostro è un Dio che non ha paura della piccolezza e fa grandi cose con la nostra fragile vita: provo a raccontare un'esperienza.

| PREGHIERA

Rendete grazie al Signore perché è buono,
perché il suo amore è per sempre.

Nel pericolo ho gridato al Signore:
mi ha risposto, il Signore, e mi ha tratto in salvo.

Il Signore è per me, non avrò timore:
che cosa potrà farmi un uomo?

Il Signore è per me, è il mio aiuto,
e io guarderò dall'alto i miei nemici.

È meglio rifugiarsi nel Signore
che confidare nell'uomo.

È meglio rifugiarsi nel Signore
che confidare nei potenti.

Mia forza e mio canto è il Signore,
egli è stato la mia salvezza.

Ti rendo grazie, perché mi hai risposto,
perché sei stato la mia salvezza.

Sei tu il mio Dio e ti rendo grazie,
sei il mio Dio e ti esalto.

Rendete grazie al Signore, perché è buono,
perché il suo amore è per sempre.

Salmo 118

PERDONARE LE OFFESE | 6.

*Non ti dico
fino a sette,
ma fino a settanta volte sette.*

(Mt 18,21-35)

Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: “Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?”. ²²E Gesù gli rispose: “Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

²³Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. ²⁴Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. ²⁵Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. ²⁶Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa”. ²⁷Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

²⁸Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: “Restituisci quello che devi!”. ²⁹Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò”. ³⁰Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito. ³¹Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. ³²Allora il pa-

drone fece chiamare quell'uomo e gli disse: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. ³³Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?". ³⁴Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. ³⁵Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello".

| COMMENTO

Il contesto in cui si inserisce la parabola chiamata del "servo spietato" è il capitolo 18 del vangelo di Matteo che riporta il discorso ecclesiale; è un discorso rivolto ai discepoli sulla vita della Chiesa, sulla vita in comunità, sulle relazioni nella comunità.

Si accenna, per esempio allo scandalo dato ai piccoli; si riporta la parabola della pecora perduta; si parla di correzione fraterna... quindi si tratta il tema del perdono che è sviluppato in ben 15 versetti, sui 35 totali che compongono il capitolo, dunque con una rilevanza notevole. E' evidente che fin dalle prime comunità cristiane il tema del perdono è avvertito come necessario e riconosciuto come condizione di possibilità, di vita e di sopravvivenza per la comunità stessa.

Il testo si apre con la domanda di Pietro che chiede: "Quante volte dovrò perdonare...?". E avanza anche una proposta che sembra già generosa: "Fino a sette volte?". Sappiamo che sette è un numero speciale nel simbolismo dei numeri nella Bibbia; è un numero che dice completezza, pienezza ... (i sette giorni della creazione...).

Gesù, però, toglie il limite che Pietro aveva posto; non lo sposta più avanti, non offre un numero di possibilità in più, ma lo toglie proprio: settanta volte sette non significa che si debba perdonare quattrocentonovanta volte, ma sempre, infinite volte.

A questo punto Gesù prosegue con una parabola, composta da tre parti, tre scene.

La prima racconta di un re, un signore, che fa i conti con i suoi servi. Qui “servo” non è da intendere come inserviente, come sguattero, ma come funzionario... con il termine servo si poteva intendere lo stesso vice - re, il primo ministro... Uno di questi servi deve diecimila talenti, una cifra enorme, ma che può essere verosimile: doveva corrispondere al gettito delle imposte che due o tre provincie in un anno dovevano all'impero Romano. La situazione descritta può dunque attingere a questa eventualità: il versamento dei tributi.

Per avere l'idea di quanto potesse significare una cifra del genere, teniamo presente che un talento corrispondeva a cento denari e che un denaro era la paga quotidiana di un lavoratore che bastava per mantenere lui e la sua famiglia per un giorno. Dunque una cifra enorme.

La cosa che ci stupisce è la reazione inaspettata e imprevedibile del padrone della parabola, che condona tutto il debito. Questo è il paradosso della parabola, il punto inatteso che stacca, una sorta di frattura, rispetto ad ogni logica umana ed apre alla logica di Dio, alla manifestazione del suo volto.

Il padrone della parabola non dilaziona i pagamenti, non fa uno sconto speciale, ma condona totalmente un debito così grande. Un modo di agire, quello di Dio che non segue una logica scontata, ma che sorprende: una reazione imprevedibile. E' questa gratuità assoluta, incondizionata che stupisce e apre al mondo di Dio: è il super - dono; è l'esperienza massima della gratuità, il perdono.

La seconda scena è parallela alla prima nella sua dinamica, con sostanziali differenze: notiamo anzitutto il contrasto netto tra le due cifre: i diecimila talenti del primo servo diventano i cento denari del suo compagno, un servo come lui... E soprattutto il contrasto tra la reazione del signore e quella del servo nei confronti del suo compagno, che suscita la reazione amareggiata e triste degli altri compagni. Anche negli ascoltatori, tra i quali ci siamo noi, una reazione del genere, in questo gioco di contrasti così accesi, suscita sdegno: "Ma come è possibile?".

La terza scena è il momento della verità e del giudizio: il servo malvagio deve rendere conto della sua reazione ingrata, dura, insensibile.

Nella dinamica della parabola tutte e tre le scene hanno ovviamente il loro significato, ma un carattere fondamentale e fondante la riveste la prima, ciò che precede: c'è, infatti, un evento assolutamente gratuito, immeritato, imprevedibile, che ci riguarda, che è per noi ed è il perdono del Padre che ci è offerto nella croce di Gesù. E' questo evento, che precede, è questa esperienza di amore gratuito, non giustificato e non giustificabile in una logica puramente umana, è questa esperienza che richiede e rende possibile la logica del perdono: "*Io ti ho condonato... non dovevi forse anche tu...?*".

L'esperienza del perdono nella vita della Chiesa, nella vita comunitaria, nelle relazioni nasce da questa esperienza che precede: io sono stato perdonato gratuitamente... il perdono del Padre, che è costato il sangue di Cristo sulla croce, è un dono anche per me, non meritato; non ho fatto nulla io per meritare il perdono...; è motivato semplicemente dall'amore incondizionato del Padre, che ama perché ama, perché è amore, nella gratuità assoluta. E' questa esperienza di gratuità dell'amore e del perdono che fonda la fraternità tra i credenti nella Chiesa e la sostiene e la fa maturare attraverso il

perdono reciproco. Perché devo accogliere l'altro? Perché non devo giudicare o condannare l'altro? Perché sono chiamato a vivere la fraternità con persone che non mi sono scelto, ma ritrovato accanto?

Perché il Padre mi ha preceduto, mi ha sorpreso e continua a sorprendermi con il suo amore gratuito e me lo ha dimostrato nella croce di Gesù, suo Figlio.

| ATTUALIZZAZIONE

Nel Padre nostro, Gesù ha voluto insegnarci la richiesta del perdono, rivolta al Padre, nell'espressione che conosciamo: "Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo...". La traduzione dal vangelo di Luca suonerebbe così: "...rimetti a noi i nostri debiti, affinché noi li rimettiamo ai nostri debitori...".

Chiediamo cioè al Signore che condoni i nostri debiti per renderci capaci, a nostra volta, di condonare a quelli che debbono a noi. Chiediamo la trasformazione ad opera della grazia di Dio, perché ci renda capaci del bene a nostra volta.

Il rischio della traduzione dal vangelo di Matteo, quella che noi usiamo nella formulazione classica del Padre nostro, così come lo recitiamo, è di ritenere che il perdono di Dio dipenda dal perdono dato ai fratelli. Quel "come" noi li rimettiamo, rischia di farci concludere che siamo noi la misura della misericordia di Dio: cioè se noi siamo bravi, allora il Signore ci imita, se noi perdoniamo, allora il Signore ci perdona anche lui... Non funziona proprio così... Noi riconosciamo invece che Dio ci precede nel condonare i debiti; riconosciamo il suo esempio, è lui il modello originale, esemplare, nella grandezza del

perdono: dato che sei il Padre nostro... noi che ci riconosciamo tuoi figli, vogliamo essere come te, vogliamo comportarci come te, vogliamo imitarti. Questo "come noi..." non significa dunque, che il nostro perdono sia la ragione, la condizione, la misura del perdono di Dio. Il Vangelo sottolinea sempre la precedenza e la gratuità dell'amore di Dio.

"Quando si scopre che il Padre ha mandato il suo unico Figlio diletto non per giudicarci e condannarci ma per guarirci, salvarci e guidarci sulla via di un amore; quando si scopre che egli è venuto a perdonarci perché ci ama nel profondo dell'essere nostro, allora possiamo accettare noi stessi. C'è una speranza. Non siamo chiusi per sempre in una prigione di egoismi e di tenebre. E' possibile amare. Così diviene possibile accettare gli altri e perdonare". (Jean Vanier, La comunità luogo del perdono e della festa, Jaka Book, 1996).

Perdonare le offese comporta dunque la consapevolezza della fede di un amore che precede; la consapevolezza di essere un peccatore perdonato. Ancora, il perdono richiede la consapevolezza delle nostre debolezze e di quelle dell'altro, degli altri, della comunità familiare, ecclesiale... E' fondamentale questo riconoscimento e questa accettazione: siamo segnati da una fragilità. La parola del perdono deve farci maturare un sano realismo che eviti di mitizzare o idealizzare se stessi, l'altro, la comunità, anche la comunità cristiana, la Chiesa. Non esiste la comunità dei perfetti, nemmeno la Chiesa dei perfetti; esiste la comunità, la Chiesa dei peccatori perdonati da Gesù, che possono camminare sulla strada del Vangelo proprio perché hanno fatto l'esperienza del perdono, del sentirsi amati, accolti, gratuitamente.

Perdonare le offese non significa annullare la responsabilità dell'altro; semmai significa riabilitare, rialzare, ricostruire, ricreare l'altro mettendolo nuovamente in condizione di esprimere le sue potenzialità. Il perdono genera

futuro, apre nuovi cammini offrendo nuove possibilità. In questo senso il perdono non può non prevedere anche una riparazione, una ricostruzione là dove si è ferito, si è diviso; la riparazione, ricostituzione di una relazione che si è interrotta o bloccata, così come richiede un cammino di conversione personale per la crescita della persona e della relazione, della vita di comunità.

| DOMANDE

- Possiamo anzitutto ripensare e condividere l'esperienza del perdono offerto e ricevuto: quali situazioni, dinamiche, modalità, percorsi, tempi...?
- Educare al perdono come possibilità reale per una autentica vita familiare, comunitaria, fraterna, che possa aiutare le persone a crescere e maturare a partire dalle proprie debolezze ed errori. Educare al perdono come possibilità di riscatto e di riparazione là dove si è sbagliato, ferito, diviso. Come adulti nella fede, come genitori o educatori, avvertiamo la responsabilità di questa educazione al perdono?
- Possiamo, infine, riflettere sul Sacramento del perdono come esperienza della misericordia del Padre. Quali difficoltà di fronte a questo Sacramento? Quali frutti spirituali abbiamo sperimentato? Quali suggerimenti perché il Sacramento sia maggiormente conosciuto, apprezzato e celebrato?

| PREGHIERA

Beato l'uomo a cui è tolta la colpa
e coperto il peccato.

Beato l'uomo a cui Dio non imputa il delitto
e nel cui spirito non è inganno.

Tacevo e si logoravano le mie ossa,
mentre ruggivo tutto il giorno.

Giorno e notte pesava su di me la tua mano,
come nell'arsura estiva si inaridiva il mio vigore.

Ti ho fatto conoscere il mio peccato,
non ho coperto la mia colpa.
Ho detto: "Confesserò al Signore le mie iniquità"
e tu hai tolto la mia colpa e il mio peccato.

Per questo ti prega ogni fedele
nel tempo dell'angoscia;
quando irromperanno grandi acque
non potranno raggiungerlo.

Tu sei il mio rifugio, mi liberi dall'angoscia,
mi circondi di canti di liberazione:

"Ti instruirò e ti insegnerò la via da seguire;
con gli occhi su dite, ti darò consiglio.

Non siate privi d'intelligenza come il cavallo e come il
mulo:

la loro foga si piega con il morso e le briglie,
se no, a te non si avvicinano".

Molti saranno i dolori del malvagio,
ma l'amore circonda chi confida nel Signore.

Rallegratevi nel Signore ed esultate, o giusti!
Voi tutti, retti di cuore, gridate di gioia!

Salmo 31

“SOPPORTARE PAZIENTEMENTE | 7. LE PERSONE MOLESTE”

Sopportandovi a vicenda

(Col 3,12-17)

Scelti da Dio, santi e amati, rivestitevi dunque di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, ¹³sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi. ¹⁴Ma sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che le unisce in modo perfetto. ¹⁵E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo.

E rendete grazie! ¹⁶La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza. Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda con salmi, inni e canti ispirati, con gratitudine, cantando a Dio nei vostri cuori. ¹⁷E qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre.

| COMMENTO

La lettera ai Colossesi appartiene al gruppo delle lettere della prigionia. Si ritiene che sia stata scritta da Paolo in un momento difficile della sua vita, mentre era in attesa di giudizio, costretto al soggiorno obbligato, a Roma negli anni 61-62. Questa lettera, a differenza di quella parallela agli Efesini, rivela un tono piuttosto polemico perché intende mettere in guardia contro un certo “sistema” religioso che minaccia la fede in Cristo tra i membri della Comunità cristiana di Colosse. In che cosa consiste questo pericoloso “sistema” religioso?

Non è facile definirlo. Gli studiosi parlano di una sorta di contaminazione culturale, sincretistica, che era un'amalgama di cristianesimo, filosofia greca, atteggiamento gnostico contrapposto (alcuni cercavano di soggiogare il corpo con un ascetismo rigoroso e altri ostentavano di tenere il corpo in totale disprezzo tale da essere liberi di vivere in modo licenzioso), giudaismo legalistico e perfino culti misterici che davano la salvezza per mezzo dell'illuminazione. In tutto questo, Cristo non era apertamente rifiutato, ma occupava un posto accanto a tante altre potenze, angeliche e non (sotto questo profilo la lettera si rivela molto attuale).

Da qui nasce la lettera ai Colossesi, che riafferma il primato di Cristo (1,13-20; 2,9-15), che mette in guardia da coloro che ingannano con parole seducenti (2,4) o da coloro che fanno strani ragionamenti (2,8) ed esorta la comunità alla vita nuova in Cristo (3, 1-17). In definitiva il messaggio rivolto ai Colossesi possiamo renderlo in questi termini sintetici: “Non andate a cercare altrove le risposte per la vostra vita, perché in Cristo voi avete tutto pienamente”.

L'apostolo Paolo annuncia una grande verità di fede che attraversa tutto il Nuovo Testamento: Dio ci ha scelti (*eletti*) per essere suoi testimoni, ci ha chiamati

ad essere *santi* per separarci dal male, e ci ha amati. In questa linea, l'apostolo Giovanni, afferma: "Diletti, se Dio ci ha così amati, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri" (IGv 4,11). Questa identità del cristiano non è una conquista personale, ma è un dono immeritato di Dio.

La nostra risposta a questa grazia è la fede, intesa come adesione a Dio. Da qui nasce la nostra relazione con il Signore, ma anche la nostra relazione con il prossimo in novità di vita. L'amore gratuito e salvante di Dio, sperimentato e vissuto dai battezzati, è la fonte e il modello dei rapporti reciproci nella Comunità cristiana. Infatti la sintesi e il commento della lista delle virtù cristiane elencate da san Paolo (tenerezza, bontà, umiltà, mansuetudine, magnanimità) si ha nell'esortazione finale: "sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi" (v. 13). Solo chi ha fatto esperienza di un amore gratuito, che gli fa credito sul futuro, è in grado di sopportare gli altri e di far loro credito.

La vita cristiana è un rinnovamento continuo, un ringiovanimento permanente per diventare sempre più simili a Cristo, nella sua nuova mentalità. La novità di vita è causata dall'adesione a Cristo, dalla fede in lui. La nostra vita è un continuo lavoro per diventare uomini nuovi. La nostra identità di cristiani, che nel testo è paragonata ad un vestito che ci è stato donato dal Signore, deve essere la manifestazione dello stesso sentimento che è stato in Cristo Gesù, sentimento che ha abbattuto ogni tipo di barriera, sentimento che stimola la sopportazione e il dialogo con gli altri, ma soprattutto il servizio in uno spirito di condivisione e solidarietà. Il nostro testo dice: "Rivestitevi dell'amore che è il vincolo della perfezione" (v. 14), amore per Dio e amore per il prossimo, dentro e fuori la Chiesa, un amore che ci completa, perché senza l'amore noi non siamo nulla (ICor. 13,1-3).

| ATTUALIZZAZIONE

Una precisazione risulta necessaria parlando di sopportazione dei molesti. Mentre nella lingua parlata il verbo sopportare ha assunto un significato piuttosto negativo e passivo - un “restare sotto” a un peso che non si può evitare - , nella sua etimologia greca porta con sé un significato attivo e positivo: è uno stare eretto di fronte a qualcuno o qualcosa con fermezza, un portare sopra di sé, tenendo fermo, resistendo con il coraggio della pazienza all'urto. E pazienza è la capacità anche di patire. E' l'attitudine cioè di un forte di fronte al nemico e alle avversità.

Nella Bibbia, sopportare è innanzitutto proprio di Dio. Egli sopporta le mormorazioni dei figli di Israele che si lamentano durante l'esodo, senza lasciarsi vincere da esse: «Fino a quando sopporterò questa comunità malvagia che mormora contro di me?» (Num 14,27). Egli «ha sopportato con grande magnanimità gente meritevole di collera, pronta per la perdizione. E questo, per far conoscere la ricchezza della sua gloria verso gente meritevole di misericordia, da lui predisposta alla gloria» (Rm 9,22-23).

Anche questa pazienza sembra trovare, ad un certo punto, la resistenza della malvagità umana come sua barriera, come fa intuire il profeta Geremia: «Il Signore non ha più potuto sopportare la malvagità delle vostre azioni, né le cose abominevoli che avete commesso» (Ger 44,22). Lo stesso lamento si trova sulla bocca di Gesù: «O generazione incredula! Fino a quando sarò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi?» (Mc 9,19; Mt 17,17; Lc 9,41). Il cristiano è chiamato, come imitatore di Cristo (Ef 5,1), a portare anch'egli sopra di sé il peso dei fratelli. Oltre al testo paolino a cui abbiamo fatto riferimento ricordiamo anche Efesini 4,1-4: «Vi esorto [...] a sopportarvi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare

l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace». Sopportazione e perdono sono segnalati dall'Apostolo delle genti quali principi cardine della vita comunitaria cristiana. Molesto è qualcuno che provoca sofferenza, fatica, pesantezza.

E' qualcuno che invece di incoraggiare nella fatica, aiutare nel pericolo, consigliare nel dubbio, diventa egli stesso un pesante fardello. Come per esempio, sempre citando la Bibbia, il caso degli amici di Giobbe: «Siete tutti consolatori molesti» (Gb 16,2b). La misura di questa sopportazione per il cristiano è l'amore, come ci ricorda sempre san Paolo: la carità che «tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1Cor 13,7); perché, come Dio stesso, come Cristo di cui quest'inno di Paolo descrive i tratti essenziali, «non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto» (1Cor 13,5).

Perdonare e sopportare sono principi basilari del vivere ecclesiale. Ma soprattutto sono la rivelazione e l'attualizzazione dell'opera di Dio Padre nella comunità dei fratelli. La Sacra Scrittura, in maniera molto realistica, riconosce come ci possano essere attorno a noi delle persone moleste e come la loro presenza appesantisca – per così dire – il già talvolta instabile equilibrio di una comunità. Eppure la stessa sacra Scrittura, soprattutto il Nuovo Testamento, afferma che con il nostro amore, se esso è autentica risposta all'amore di Dio per noi, noi possiamo “alleggerire i pesi” di una comunità, mettendo in pratica precisamente questa sesta opera di misericordia spirituale.

| DOMANDE

- La lettura e il commento del testo paolino a quali considerazioni mi porta?
- Chi sono per me le persone moleste?
- Sono convinto che la “sopportazione” esercitata nei confronti delle persone moleste è uno dei cardini su cui si erge la Comunità cristiana?
- Esiste un legame tra quest’opera di misericordia spirituale e l’esercizio della correzione fraterna?

| PREGHIERA

Solo in Dio riposa l'anima mia:
da lui la mia salvezza.
Lui solo è mia roccia e mia salvezza,
mia difesa: mai potrò vacillare.

Fino a quando vi scaglierete contro un uomo,
per abbatterlo tutti insieme
come un muro cadente,
come un recinto che crolla?

Tramano solo di precipitarlo dall'alto,
godono della menzogna
Con la bocca benedicono,
nel loro intimo maledicono.

Solo in Dio riposa l'anima mia:
da lui la mia speranza.
Lui solo è mia roccia e mia salvezza,
mia difesa: non potrò vacillare

In Dio è la mia salvezza e la mia gloria;
il mio riparo sicuro, il mio rifugio è in Dio.
Confida in lui, o popolo, in ogni tempo;
davanti a lui aprite il vostro cuore:
nostro rifugio è Dio.

Sì, sono un soffio i figli di Adamo,
una menzogna tutti gli uomini:
tutti insieme, posti sulla bilancia,
sono più lievi di un soffio.

Non confidate nella violenza,
non illudetevi della rapina;
alla ricchezza, anche se abbonda,
non attaccate il cuore.

Una parola ha detto Dio,
due ne ho udite:
la forza appartiene a Dio,
tua è la fedeltà, Signore;
secondo le sue opere
tu ripaghi ogni uomo.

Salmo 61

| BIBLIOGRAFIA

- R. FABRIS, *Le lettere di Paolo*, Borla, 1990.
- L. SCARAFFIA, *Le opere di misericordia spirituale*, EMP, 2014.

PREGARE PER I VIVI E PER I MORTI | 8.

*“ Si facciano domande,
suppliche, preghiere e ringraziamenti
per tutti gli uomini*

(ITm 2,1-8)

Raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, ²per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio. ³Questa è cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro salvatore, ⁴il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità. ⁵Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, ⁶che ha dato se stesso in riscatto per tutti. Questa testimonianza egli l'ha data nei tempi stabiliti, ⁷e di essa io sono stato fatto messaggero e apostolo - dico la verità, non mentisco -, maestro dei pagani nella fede e nella verità. ⁸Voglio dunque che in ogni luogo gli uomini preghino, alzando al cielo mani pure, senza collera e senza polemiche.

| COMMENTO

Questo capitolo si apre con Paolo che si presenta come il grande convertito e indica al suo discepolo Timoteo i compiti che gli sono stati assegnati. Subito dopo, senza evidenti nessi logici con quello che precede, si introduce la serie delle istruzioni che fanno parte dell'ordinamento ecclesiale. Per prima cosa si parla delle preghiere pubbliche e poi più genericamente del culto cristiano. È difficile stabilire se il contesto sia quello della cena eucaristica o del battesimo. Comunque è probabile che nel brano si colga un'eco della tradizione primitiva che contiene frammenti di carattere liturgico o catechistico. La struttura dell'istruzione è lineare e ben articolata. Alla raccomandazione iniziale riguardo alla preghiera per tutti gli uomini, in cui è inclusa la preghiera per le autorità (vv. 1-2), fa seguito un'ampia motivazione basata sul progetto salvifico universale di Dio (vv. 3-6a), del quale Paolo è costituito annunziatore ufficiale davanti a tutti i popoli (vv. 6b-7). In conclusione ritorna l'invito alla preghiera per tutti (v. 8).

Il brano inizia con questo appello: *«Raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio»* (vv. 1-2). La preghiera consiste in domande, suppliche e ringraziamenti. La richiesta di un particolare intervento divino non è quindi esclusa, anche se deve essere sempre preceduta dal ringraziamento per quanto si è già ottenuto. Nelle sue varie forme, la preghiera deve essere fatta per tutti gli uomini, senza discriminazione. Essa quindi riguarda non solo i membri della propria comunità, ma anche coloro che con essa non hanno nulla a che vedere. Come beneficiari di questa preghiera vengono

menzionati anzitutto coloro che ricoprono incarichi di responsabilità nella sfera politica. Per primo viene ricordato il «re» (*basileus*): questo termine, che nell'area occidentale dell'impero designa l'imperatore, è qui al plurale perché indica non la singola persona, ma la categoria. All'autorità suprema sono affiancati i funzionari subalterni, governatori e magistrati. La preghiera ha lo scopo di far sì che si possa vivere una vita serena e tranquilla in piena dignità e tutta dedicata a Dio. Essa quindi non mira a ottenere vantaggi per i diretti interessati e neppure la loro conversione o il conferimento da parte loro di un riconoscimento speciale per la Chiesa, ma la realizzazione dell'ordine, della prosperità e della pace. Questi sono i beni che nell'ambiente antico si auspicano come frutto di un buon governo. L'ideale che persegue la comunità cristiana è quello stesso a cui aspirano i contemporanei: «una vita serena e tranquilla». Si tratta di due vocaboli nei quali si condensano i valori etici, civili e religiosi del mondo di sempre. Questa vita deve essere tutta dedicata a Dio, cioè, una vita vissuta in tutta pietà e dignità. La motivazione di questo tipo di preghiera è così indicata: *«Questa è cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità. Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti»* (vv. 3-6a).

Al termine del brano l'autore ritorna, come dicevamo, sul tema della preghiera universale: *«Voglio dunque che in ogni luogo gli uomini preghino, alzando al cielo mani pure, senza collera e senza polemiche»* (v. 8). Il verbo che apre la sezione fa parte dello stile degli ordinamenti: *«voglio dunque, stabilisco che...»*. La direttiva attribuita all'Apostolo, pur limitata all'ambito della preghiera pubblica e comunitaria, deve essere accolta

come una norma autorevole e valida per tutte le comunità, ovunque si trovino. Lo stile o l'atteggiamento della preghiera cristiana è definito dalle attitudini interiori e morali degli oranti, le quali danno un valore anche ai gesti rituali, ridotti però all'essenziale. Mentre per l'atteggiamento esterno «alzare le mani al cielo» si richiama semplicemente il gesto simbolico di preghiera che è comune al mondo antico, per raccomandare le qualità spirituali richieste si accumulano tre specificazioni: una positiva e due negative: «mani pure, senza collera e senza polemiche». Da queste precisazioni si capisce che la purezza richiesta non è quella di tipo rituale, che si persegue con diverse abluzioni, ma è la santità di vita e interiore e più precisamente quella che si fonda sui rapporti giusti e corretti, con il prossimo. Questo legame tra preghiera e pratica della giustizia sociale ha dietro di sé una lunga tradizione che parte da Isaia «*le vostre mani grondano sangue, lavatevi, purificatevi... ricercate la giustizia*»: (Is 1,10-17) e arriva fino alla prescrizione evangelica che raccomanda di riconciliarsi con il fratello prima di offrire il dono all'altare (Mt 5,23-24; cfr. Mc 11,25).

| ATTUALIZZAZIONE

Intercedere significa “fare un passo tra (*inter-cedere*), interporci”, situarsi tra due parti per cercare di costruire un ponte, una comunicazione tra di esse. Riprendendo un'immagine del libro di Giobbe, possiamo dire che l'intercessore è colui che pone una mano sulla spalla di Dio e una sulla spalla dell'uomo divenendo lui stesso un ponte tra l'uno e l'altro. La postura di

Mosè che in piedi sul monte, tende verso il cielo le sue braccia assicurando così la vittoria al popolo che sta combattendo contro Amalek, mostra innanzitutto la fatica fisica della preghiera per gli altri (le braccia tese verso l'alto si fanno pesanti, le mani aperte sembrano riempirsi di un peso insopportabile), tanto che Aronne e Cur, l'uno da un lato e l'altro dall'altro, devono sostenere le sue braccia (cfr. Es 17,8-13). Ma essa evidenzia anche il dinamismo e il senso di tale preghiera: uno stare *davanti a Dio a favore di qualcun altro*, una compromissione attiva tra due pari, un situare se stessi al confine, uno stare sulla soglia, un porsi nel vuoto che intercorre tra Dio e l'uomo, un abitare il "tra". E' la posizione ancora di Mosè che "*si erge sulla breccia*" (Sal 106,23) per stornare l'ira di Dio dal popolo; è la posizione del profeta cercato vanamente da Dio secondo Ez 22,30: "*Ho cercato un uomo che costruisse un muro e si ergesse sulla breccia di fronte a me... ma non l'ho trovato*". L'intercessore è l'uomo del confine, che sta tra due fuochi, nella delicatissima posizione di chi è completamente esposto, di chi si assume la responsabilità del popolo peccatore e la porta davanti al Dio santo e misericordioso. E' una posizione cruciale. È la posizione di Gesù sulla croce, quando il suo stare tra cielo e terra, con le braccia stese per portare a Dio tutti gli uomini, diviene narrazione dell'esito ultimo dell'intercessione: il dare la vita per i peccatori da parte di colui che è Santo; il "morire per" gli ingiusti da parte di colui che è giusto. Come il Servo del Signore che, ritenuto castigato da Dio, in verità soffrendo e morendo per i peccatori, senza volontà di vendetta e di rivalsa ha portato la loro situazione davanti a Dio divenendo loro intercessore: "*Egli è stato annoverato tra gli empi, mentre portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori*" (Is 53,12). Luca pone espressamente in bocca a Gesù crocifisso l'invocazione di perdono per i suoi

aguzzini: *“Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno”* (Lc 23,34). E quella preghiera al momento della morte sintetizza un'intera vita spesa *davanti a Dio per gli altri* e mostra un Gesù divenuto lui stesso intercessione con la sua vita e la sua morte. E il Risorto continua a intercedere per gli uomini dall'alto dei cieli: egli, infatti, *“è sempre vivo per intercedere”* (Eb 7,25) in favore dei credenti. L'intercessione è una preghiera di domanda, una supplica, un'invocazione in cui facciamo memoria davanti a Dio di altri uomini. Nell'intercessione non chiediamo a Dio che sa ciò di cui abbiamo bisogno, di ricordarsi di qualcuno, ma *“davanti a lui”* ci ricordiamo, noi stessi, di altre persone per vedere illuminata dalla parola del Signore la nostra relazione con esse.

Mentre invociamo da Dio perdono o aiuto per chi è nel bisogno, noi ci impegniamo concretamente e facciamo tutto ciò che è in nostro potere per lui. In questo senso l'intercessione è lotta contro l'amnesia che ci minaccia, purificazione della nostra relazione con gli altri e concreta dedizione per coloro per i quali si prega. L'intercessione manifesta la solidarietà e la comunione dell'intera comunità con un suo membro nel bisogno: *“Mentre Pietro era in prigione, una preghiera saliva incessantemente a Dio dalla chiesa per lui”* (At 12,5). Colui che sostiene gli altri con l'intercessione, sostiene anche se stesso grazie a questo stesso atto e a coloro per cui prega. Grazie all'intercessione, la volontà di Dio e l'amore universale che la anima, diventano prassi quotidiana del credente convertendo il suo cuore. Infatti, la preghiera per gli altri nasce dall'amore e conduce all'amore purificando l'amore.

Scrivono Dietrich Bonhoeffer: *“Una comunità cristiana vive dell'intercessione reciproca dei membri o perisce. Non posso giudicare o odiare un fratello per il quale prego, per quanta difficoltà io possa avere*

ad accettare il suo modo di essere o di agire. Il suo volto, che forse mi era estraneo o mi riusciva insopportabile, nell'intercessione si trasforma nel volto del fratello per il quale Cristo è morto, nel volto del peccatore perdonato. Questa è una scoperta veramente meravigliosa per il cristiano che incomincia a intercedere. Non esiste antipatia, non esiste tensione e dissidio personale che, da parte nostra, non possa essere superato nell'intercessione. L'intercessione è il bagno di purificazione a cui il singolo e il gruppo devono sottoporsi giornalmente... Intercedere significa: concedere al fratello lo stesso diritto che è stato concesso a noi, cioè di porsi davanti a Cristo ed essere partecipe della sua misericordia".

Del resto, come sarebbe mai possibile amare i nemici senza pregare per loro? La preghiera infonde intenzionalità al nostro agire e relazionarci e ne diviene il fondamento spirituale.

Finora abbiamo parlato della preghiera dei vivi per i vivi, ma la Scrittura attesta anche la preghiera dei vivi per i morti e dei morti per i vivi. La preghiera per i defunti è sostenuta e resa possibile dalla fede nella resurrezione e diviene un compito della comunità credente che vive anche in questo modo la sua solidarietà con i fratelli defunti. La comunione vissuta in vita non è spezzata dalla morte perché il credente trova la sua vita "in Cristo": coloro che vivono i loro giorni in Cristo, restano pertanto in comunione con coloro che sono "morti in Cristo" e tra di loro si stabilisce una misteriosa vicinanza che rende possibile anche una comunicazione. *"L'unione... di coloro che sono in cammino con i fratelli morti nella pace di Cristo non è minimamente spezzata, anzi, secondo la perenne fede della Chiesa, è consolidata dalla comunicazione dei beni spirituali"* (LG 49). Così la liturgia della Chiesa prega per i defunti.

La Chiesa prega per tutti i suoi membri, vivi o morti, e prega per i morti nella santità e per i morti peccatori: tutti, infatti, sono bisognosi della misericordia di Dio, unica potenza di salvezza. *“Ecco perché preghiamo e nominiamo i morti insieme con i martiri, i confessori, i presbiteri. Noi siamo tutti un corpo solo, anche se un membro è più glorioso degli altri”* (Giovanni Crisostomo). La Chiesa, mentre prega per i morti, prega con loro. Unica, infatti, è la liturgia della chiesa celeste e terrestre.

Che cosa significa dunque pregare per i morti? Sono già presso Dio. Ha senso pregare per loro? Abbiamo visto che la preghiera per i defunti è espressione del nostro legame con essi. Attraverso la nostra preghiera rendiamo loro un ultimo servizio. Preghiamo per loro affinché, nella morte, trovino il passaggio a Dio e che, morendo, si abbandonino al suo amore.

E un'ottima usanza quella di celebrare, ad esempio nell'anniversario della morte di una persona cara, una S. Messa a cui partecipano i membri della famiglia. In questa celebrazione eucaristica sentiranno allora in maniera particolare il legame con il defunto.

Crescerà così la fiducia che egli è presso Dio, nella sua gloria e che, volgendo lo sguardo al cielo, troveremo la giusta misura per vivere in questo mondo. La preghiera per i defunti non è soltanto un servizio d'amore verso di loro, bensì anche espressione del legame con essi, espressione della fede che l'amore è più forte della morte e che la morte non può distruggere il nostro amore per il defunto, ma soltanto trasformarlo.

Così la settima opera di misericordia spirituale, quella di pregare per i vivi e per i morti, è un servizio d'amore verso l'essere umano.

Nella preghiera esprimiamo il nostro amore per l'altro e abbiamo fiducia nel fatto che attraverso la nostra preghiera l'amore di Dio agisce in maniera benefica

nella persona per cui preghiamo. Nella preghiera per i defunti, esprimiamo il nostro desiderio di non lasciare i nostri morti soli e di accompagnarli con il nostro amore. Non solo, il legame dell'amore resta oltre la morte. Gabriel Marcel, il filosofo francese, disse: «*L'amore significa dire all'altro: tu non morirai*».

| DOMANDE

- Intercedere significa: concedere al fratello lo stesso diritto che è stato concesso a noi, cioè di porsi davanti a Cristo ed essere partecipe della sua misericordia. L'intercessione è un compito che ci viene affidato: ma è per qualcuno o per tutti?
- Il suffragio migliore è la vita in Cristo: cerchiamo la comunione con il Signore e la vita di grazia?
- Non vale far celebrare molte Messe, quanto vivere la Messa: mi sento di partecipare ai sentimenti di Cristo e acquistare le sue virtù?
- E' possibile anche davanti e sulle tombe dei propri cari conservare risentimenti, mantenere inutili rivendicazioni?
- Secondo il Vangelo la preghiera non è efficace quando non si è in pace con i propri fratelli: cosa ne pensi?

| PREGHIAMO LA VERGINE MARIA

Benedetta sei tu, Maria, fra tutte le donne,
ascolta, ti preghiamo, il nostro grido:
presenta al Padre la tua potente intercessione
per noi e per tutti i nostri cari,
adesso e nell'ora della nostra morte.

O Maria, dolcezza e speranza nostra,
da questa valle di lacrime innalziamo a te,
avvocata, questa supplica:
mostra a noi e ai nostri cari defunti,
il tuo Gesù, dolce volto d'eterna consolazione.

O Madre di Dio, Maria,
tabernacolo dello Spirito Santo,
aiutaci nei pericoli, ottienici il perdono,
difendi e guarisci coloro che amiamo,
e dopo quest'esilio terreno, portaci tutti
verso la dimora di luce e di pace senza fine.

O Maria, Regina del cielo,
portaci tutti sulla strada della salvezza
perché il Padre gioisca e il Figlio si rallegri
e perché lo Spirito Santo c'infiammi d'amore,
sì che possiamo fuggire il peccato, veleno di morte, e
aprici la porta del giardino celeste
nel quale si entra per l'infinita misericordia di Dio.

| BIBLIOGRAFIA

- *Lettere a Timoteo. Introduzione, traduzione e commento*, Edizioni San Paolo, Collana Nuova versione della Bibbia dai testi antichi, 2011.
- CENCI ANNA M., *Egli abita una luce inaccessibile. Prima e seconda lettera di san Paolo ai Tessalonicesi, prima e seconda lettera a Timoteo e lettera a Tito*, Ed. Gribaudi collana Testi, commenti e sussidi biblici.
- STOTT JOHN, *Timoteo e Tito. Combattere il buon combattimento*, Edizioni BE Collana "Guide allo studio", 2014.
- SCOGNAMIGLIO EDOARDO, *Il mistero della pietà. Lectio divina sulla Prima Lettera a Timoteo*, Edizioni San Paolo, Collana "Parola di Dio", 2009.

INDICE |

Presentazione	pag. 3
Gesù: l'uomo della compassione	pag. 7
Consigliare i dubbiosi	pag. 15
Insegnare agli ignoranti	pag. 25
Ammonire i peccatori	pag. 33
Consolare gli afflitti	pag. 43
Perdonare le offese	pag. 57
Sopportare pazientemente le persone moleste	pag. 65
Pregare per i vivi e per i morti	pag. 73



PMP Edizioni
Via Paolo Gorini, 34 - Lodi
Tel. 0371.544.400 - E-mail: info@pmp.it

Finito di stampare nel mese di Settembre 2015

Sollicitudo Arti Grafiche
Soc. Coop. Sociale
Lodi
